SOCIETA' DANTE ALIGHIERI

Comitato di Cosenza

SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO "BONAVENTURA ZUMBINI" – COSENZA A.S. 2017/2018

Le figure femminili nella Divina Commedia

LAVORO REALIZZATO A CURA DELLA

CLASSE II G PROF.SSA MARIA TERESA FALBO

Indice

- **LA DIVINA COMMEDIA** pag. 1

Il tempo della composizione pag. 2

Dante Alighieri: la vita pag. 4

Struttura del poema pag. 6

Divina Commedia: Poema Allegorico-didascalico pag. 10

Rappresentazione grafica pag. 13

Lavinia pag. 15

I falsari di Parola: la moglie di Putifarre pag. 17

Camilla (Eneide) pag. 18

Cleopatra pag. 21

Didone pag. 23

Elena di Troia pag. 25

Francesca da Polenta pag. 27

Semiramide pag. 29

Le Arpie pag. 31

Le Tre Furie pag. 33

Fortuna pag. 35

Taide pag. 37

Santa Lucia pag. 38

Penelope pag. 40

Mirra pag. 42

Marzia pag. 45
Costanza d'Altavilla pag. 49
Giovanna di Montefeltro pag. 53
Pia dè Tolomei pag. 55
Progne pag. 57
Matelda pag. 58
Piccarda Donati pag. 61
Raab pag. 63
Cunizza da Romano pag. 65
San Francesco e madonna Povertà pag. 67
Cianghella della Tosa pag. 71
Il sogno di Dante: la Femmina Balda pag. 72
Vergine Maria pag. 78
Beatrice pag. 80
- **LE DONNE OGGI** pag. 82
Le problematiche dei nostri giorni pag. 83
Il femminicidio pag. 85
La condizione della donna oggi pag. 86
La prostituzione pag. 88
Sitografia e bibliografia pag. 90

SOCIETA' DANTE ALIGHIERI
Comitato di Cosenza
I.C. "B. Zumbini" - classe II G

LA DIVINA COMMEDIA

IL TEMPO DELLA COMPOSIZIONE

La struttura dell'opera si incastra, in modo totale, con la logica e tutta la scienza (astronomi, matematica, fisica, filosofia, ecc.) del XIV secolo, basta pensare alla visione del mondo dantesco che ripete la teoria aristotelico-tolemaica.

La Divina Commedia è un poema scritto dal poeta fiorentino Dante Alighieri.

L'opera è la più grande testimonianza del Medioevo.

La Divina Commedia contiene aspetti storici, politici, culturali, religiosi, spirituali, che raccolgono il sapere scientifico dell'epoca; primo fra tutte la concezione aristotelico-tolemaica.

L'opera è scritta in volgare fiorentino, perché diretta secondo l'intenzione di Dante a tutto il mondo, in quanto descrive, insieme all'impeto delle passioni cittadine, l'ansia religiosa, la ricerca morale e soprattutto i problemi dell'uomo e del suo destino.

Studiata in tutto il mondo, la Divina Commedia è considerata il "poema nazionale" italiano e il suo compositore "padre" della lingua italiana.

Il titolo originale dell'opera era Commedia, dal greco komodìa, composto da Kòme (villaggio) e odé (canto) cioè "Canto villaggio".

Il nome Commedia appare solamente due volte nell'opera, ma, nel Paradiso, Dante la rinomina "poema sacro".

Si pensa sia stata composta tra il 1304 e il 1321, cioè negli anni dell'esilio di Dante da parte dei Guelfi Neri.

Lo scenario storico nel quale Dante compone la sua opera è quello del periodo delle corporazioni e delle lotte interne ai Guelfi di Firenze, i Bianchi capeggiati dalla consorteria dei Cerchi e i Neri guidati dai Donati. I primi sostenevano che il Papa dovesse rimanere fuori dalla vita politica di Firenze; i Neri volevano invece che il Papa partecipasse attivamente alla stessa politica di Firenze.

Nell'ottobre del 1301, il Papa Bonifacio VIII, che, approfittando del conflitto tra Bianchi e Neri, cercava di estendere la sua autorità su tutta la Toscana, fu decisivo nel

favorire la conquista del potere da parte dei Neri e dunque l'esilio di Dante - Guelfo Bianco - da Firenze.

Le date in cui Dante fa svolgere la Commedia si possono ricavare da indicazioni presenti nel poema stesso.

Il riferimento principale è nel XXI Canto dell'Inferno, dove in quel momento sono le sette del mattino del Sabato Santo del 1300.

La conferma si può trovare nel II Canto del Purgatorio in cui fa riferimento al Giubileo in corso.

Le indicazioni temporali terminano nell'inizio del Paradiso.

Il termine “Divina" venne usato per la prima volta da Giovanni Boccaccio nel "Trattatello in laude di Dante" del 1373, settant'anni dopo il periodo di inizio stesura, ma la prima copia della "Commedia", con l'aggettivo boccacciano, fu l'edizione veneziana di Ludovico Dolce nel 1555.

DANTE ALIGHIERI: LA VITA

Dante Alighieri nacque a Firenze tra il 22 Maggio e il 13 Giugno 1265. Fu il padre della lingua italiana, nonché scrittore, poeta e politico.

Dante si sposò a vent'anni con Gemma Donati, da cui ebbe tre figli: Jacopo, Pietro e Antonia e un possibile quarto, Giovanni. Infatti si dice fosse figlio suo anche "Iohannes filius Dantis Aligherii de Florentia", che compare come testimone in un atto del 21 ottobre 1308 a Lucca. Antonia divenne monaca con il nome di sorella Beatrice, sembra nel convento delle Olivetane a Ravenna.

Dante, in realtà, amava Beatrice. Il matrimonio con Gemma era favorito dalla sua ricchezza e potere politico.

A Firenze ebbe una carriera politica di discreta importanza: dopo l'entrata in vigore dei regolamenti di Giano della Bella, che escludevano l'antica nobiltà politica, permettevano ai ceti intermedi di ottenere ruoli della Repubblica, purché iscritti ad un'arte. Dante si specializzò nell'arte dei Medici e degli Speziali. Ad ogni modo, è probabile che il poeta abbia frequentato gli studi religiosi e laici di cui si ha notizia a Firenze. Alcuni ritengono che Dante abbia studiato presso l'Università di Bologna, ma non vi sono prove in proposito. Alla scelta di Dante di utilizzare la lingua volgare per scrivere alcune delle sue opere possono avere influito notevolmente le opere di Andrea da Grosseto, letterato del Duecento che utilizzava la lingua volgare da lui parlata.

A diciotto anni, Dante incontrò Lapo Gianni, Cino da Pistoia e subito dopo Brunetto Latini: insieme essi divennero i capiscuola del Dolce Stil Novo. Brunetto Latini successivamente fu ricordato dal poeta nella Divina Commedia per quello che aveva insegnato a Dante, non come un semplice maestro, ma come uno dei più grandi luminari.

Oltre alla Divina Commedia, Dante Alighieri è conosciuto anche per aver scritto poemi come "Vita Nova" e "Convivio". Dante fu anche soldato e l'11 giugno 1289 combattè nella battaglia di Campaldino che vide contrapposti i cavalieri fiorentini ad

Arezzo; successivamente, nel 1294, avrebbe fatto parte della delegazione di cavalieri che scortò Carlo Martello d'Angiò (figlio di Carlo II d'Angiò) quando questi si trovava a Firenze. Dante stesso cita Carlo Martello d'Angiò nella Divina Commedia.

Le sue OPERE sono:

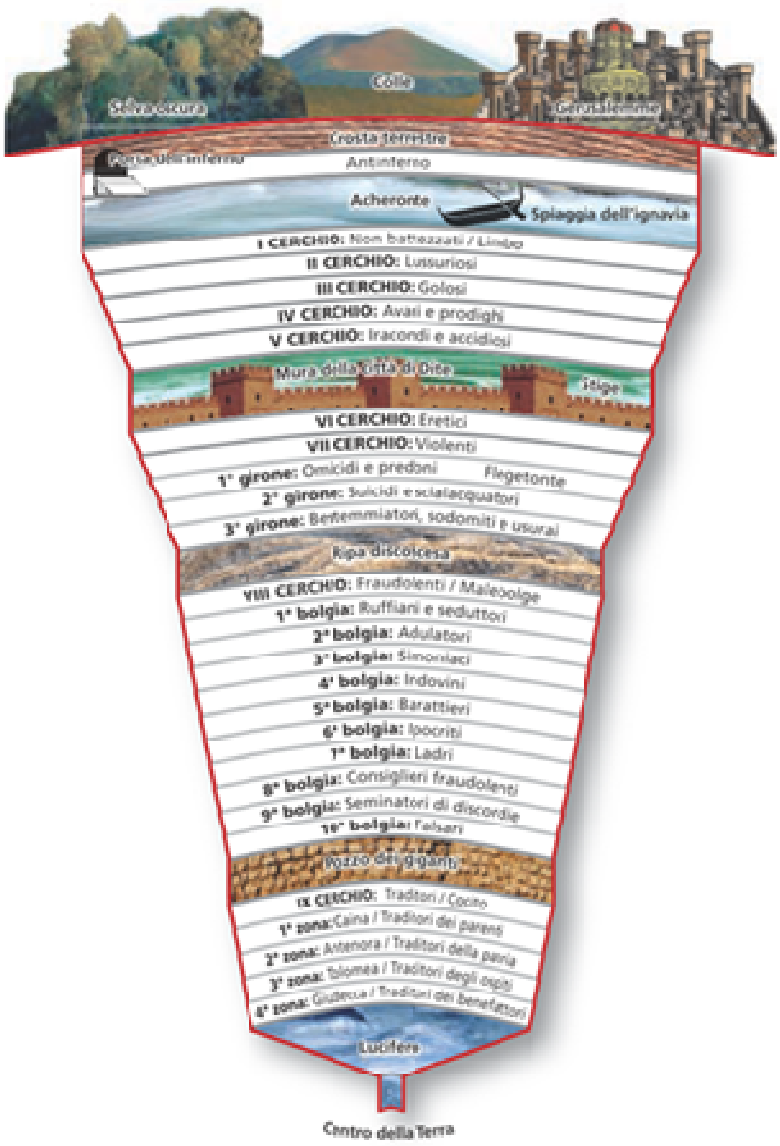
- IL FIORE E' DETTO D'AMORE
- LE RIME
- VITA NOVA
- CONVIVIO
- DE VULGARI ELOQUENTIA
- DE MONARCHIA
- LA DIVINA COMMEDIA
- EPISTOLA XIII CANGRANDE DELLA SCALA
- EGLOGHE

Morì a Ravenna, il 15 settembre 1321 di ritorno da un'ambasceria a Venezia. Passando dalle paludosi valle di Comacchio, prese la malaria.

STRUTTURA DEL POEMA

Lucifero è l'essere che risiede più lontano dal Paradiso. E' il capo degli angeli ribelli a Dio. Precipitato sulla Terra, essa si vergognò, ritraendosi. Si formò così la **voragine infernale**. Nell'emisfero delle acque sorse, sorge la **montagna del Purgatorio**, sede della purificazione del peccato. Sulla sua sommità è situato il **Paradiso terrestre**. Attorno alla terra, ci sono rispettivamente l'elemento Aria, la sfera di fuoco ed i novi cieli. Nella zona più esterna c'è l'Empireo, sede di Dio e dei Beati.

L'Inferno



È il regno delle umane passioni, dove risiedono i peccatori, uniti per l'eternità. E' costituito da nove cerchi che vanno via via restringendosi. Nell'antinferno risiedono gli ignavi, spiriti non considerati degni di essere ospitati nell'inferno. Quest'ultimo è delimitato dal fiume Acheronte, in cui vengono trasportate le anime del demone Caronte. Successivamente, troviamo il primo cerchio che coincide con il Limbo dove risiedono i bambini non battezzati e coloro che sono nati prima di Cristo. Dal secondo cerchio in poi, risiedono le vere anime peccatrici. I peccati sono divisi in:

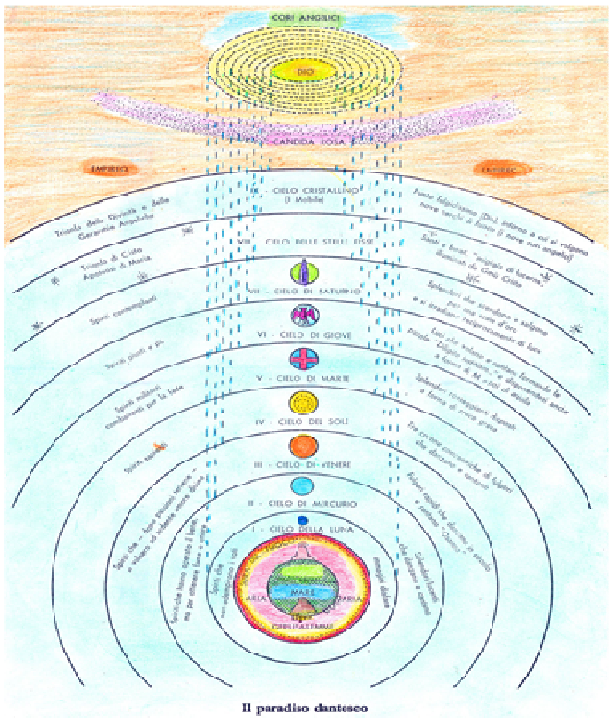
- peccati d'incontinenza (quelli puniti dal secondo al quinto cerchio: lussuriosi, avari, …);
- peccati di violenza (quelli nel settimo cerchio);
- peccati di fraudolenza (quelli puniti nell'ottavo cerchio: chi non si fida).

Nel sesto cerchio, invece, sono collocati gli eretici, quelli che non credevano nell'esistenza di Dio. Tra i vari cerchi, sono collocati dei fiumi: tra il quinto ed il sesto cerchio, scorre lo Stige; nel primo girone del settimo cerchio, scorre il Flegetonte.

Il Purgatorio

Le anime dei morti in grazia di Dio, prima di giungere sul monte vengono radunate ad Ostia, alla foce del Tevere da un angelo nocchiero, che le conduce alla spiaggetta dell'antipurgatorio, dopo averla imbarcate su di una imbarcazione veloce e leggerissima sulle acque. Il regno della purificazione può essere suddiviso in tre parti: antipurgatorio, purgatorio e paradiso terrestre. L'atmosfera terrestre avvolge la parte inferiore fino alla porta del purgatorio; da qui, fino alla sommità, le perturbazioni atmosferiche sono assenti. L'antipurgatorio è costituito dalla spiaggia dell'isola (dove stanno temporaneamente gli scomunicati che rientrano in seno alla Chiesa solo al termine della loro vita e dove ha la sua dimora anche Caronte, guardiano di tutto il monte) e da un primo balzo o ripiano (dove sono i morti di morte violenta che si pentirono solo in fin di vita). In quest'ultimo ripiano, c'è anche la valletta dei principi che rivolsero il pensiero a Dio in prossimità della morte in quanto distratti dalle cure terrene. Il purgatorio è composto da sette balzi o cornici concentriche. Nella prima sono ospitati i superbi, nella seconda gli invidiosi, nella terza gli iracondi, nella quarta gli accidiosi, nella quinta gli avari, nella sesta i golosi, nella settima i lussuriosi.

Il Paradiso



Il paradiso dantesco

Il Paradiso terrestre, la sede naturale destinata al genere umano, è costituito da una "divina foresta", dove l'anima si purifica immergendosi nei due fiumi, il Lete e l'Eunoè, prima di salire in Paradiso. Dante è qui affiancato dalla sua guida, Beatrice.

Il Paradiso è costituito da nove cerchi concentrici, compresi nell'Empireo, sede di Dio e dei Beati, collocati in una Candida Rosa.

Secondo Dante, ogni pianeta possedeva una virtù: Marte rappresentava il coraggio, Venere il potere della bellezza…

La velocità della bellezza è proporzionale alla vicinanza del Creatore.

I cieli sono divisi in:

- Primo Cielo della Luna
- Secondo Cielo di Mercurio
- Terzo cielo di Venere
- Quarto cielo del Sole
- Quinto cielo di Marte
- Sesto cielo di Giove
- Settimo cielo di Saturno
- Ottavo cielo delle stelle fisse
- Nono cielo Primo mobile
- Decimo cielo Empireo.

DIVINA COMMEDIA

POEMA ALLEGORICO-DIDASCALICO

La "Divina Commedia" è un poema allegorico-didascalico.

L'allegoria è una figura retorica mediante la quale si attribuisce a delle parole un significato simbolico, diverso da quello letterale.

La parola "allegorico" deriva dal greco e significa letteralmente "parlare di altro". La vicenda, i personaggi e certe situazioni devono essere interpretate, in quanto nascondono significati profondi.

Per comprendere un'allegoria, bisogna conoscere la cultura di un popolo e dell'epoca storica in cui viene formulata.

L'allegoria era molto importante per gli uomini del Medioevo, per i quali la realtà terrena rimandava sempre ad un'altra "ultraterrena".

Essi vedevano, quindi, in ogni aspetto della natura un significato simbolico. La parola "simbolo" deriva dal greco e si riferisce ad un "segno di riconoscimento", in genere ad un oggetto diviso a metà tra due persone sconosciute tra loro. Si trattava di solito di una moneta: le due persone potevano riconoscersi grazie alla perfetta coincidenza delle due parti della moneta. Ogni aspetto della realtà naturale rinviava ad un altro aspetto della realtà soprannaturale, in modo da corrispondergli perfettamente.

La Commedia si apre quasi in un accattivante tono fiabesco.

C'è l'eroe che si perde in un bosco fitto ed intricato e deve superare ardue prove (le tre fiere).

Il significato letterale (denotativo) è il seguente.

Il protagonista racconta che, verso i trentacinque anni, si smarrisce in una selva paurosa; in essa si ritrova quasi inconsapevolmente e spera di uscirne salendo su di un colle, illuminato dal sole, che ha scorto nel frattempo; ma, l'inattesa comparsa di tre fiere, lo ricaccia nella selva oscura, da cui spera di uscire nuovamente con l'aiuto del poeta Virgilio, comparso provvidenzialmente. Quest'ultimo si dichiara disposto a

fargli da guida nello straordinario viaggio attraverso i tre regni dell'oltretomba, l'unico tragitto con il quale si può raggiungere il colle.

Per il significato allegorico, il protagonista, cioè l'umanità intera, in un periodo di traviamento morale della propria vita, si ritrova in una condizione di peccato e di pedizione. Il riferimento è anche alla società del comune di Firenze ed alle due autorità del suo tempo Chiesa e Impero, in preda alla corruzione, alla decadenza ed alle lotte interne.

Da tale dolorosa situazione (dal peccato), l'umanità tenta di uscire sconfiggendo tre dei principali peccati capitali (lussuria, superbia e cupidigia - le tre fiere), con l'aiuto della recuperata ragione (Virgilio).

La lonza è un felino (forse una lince), allegoria della lussuria (passione); il leone è simbolo della superbia; la lupa rappresenta l'avidità o la cupidigia.

Per il sommo poeta, i peccati, causati da un'intelligenza malefica, sono più gravi di quelli dovuti all'incapacità di dominare le passioni. Per questo motivo, condanna l'ipocrisia, il ladrocinio, il tradimento … tutte colpe gravissime. Per Dante un omicidio è meno grave di una menzogna: ciò può apparire paradossale, ma egli aveva compreso che l'assassino spesso è un violento, che non sa controllare i suoi istinti, mentre un ipocrita è un simulatore. Costui, mentendo, usando parole ingannevoli, inganna gli altri. Pertanto, tra le tre fiere, la lupa è la più pericolosa.

Ma la via del bene è lunga e difficoltosa e comporta un altrettanto lungo itinerario di purificazione, attraverso la presa di coscienza del peccato.

Il pellegrino Dante deve dunque discendere nell'Inferno per poi risalire la montagna del Purgatorio fino ai cieli del Paradiso (il viaggio attraverso i regni dell'oltretomba), prima di raggiungere la beatitudine.

Solo dopo aver riconosciuto il peccato in tutte le sue forme, è possibile la redenzione.

La Selva, in cui Dante si smarrisce all'inizio del poema, è dunque un luogo simbolico e rappresenta il peccato in cui ogni uomo può perdersi nel suo cammino durante questa vita. Dante la descrive come oscura in opposizione allegorica con la

luce del sole che inonda i pendii del colle. L'oscurità è l'annebbiarsi della ragione incline ai vizi e si oppone alla luce della grazia illuminante di Dio.

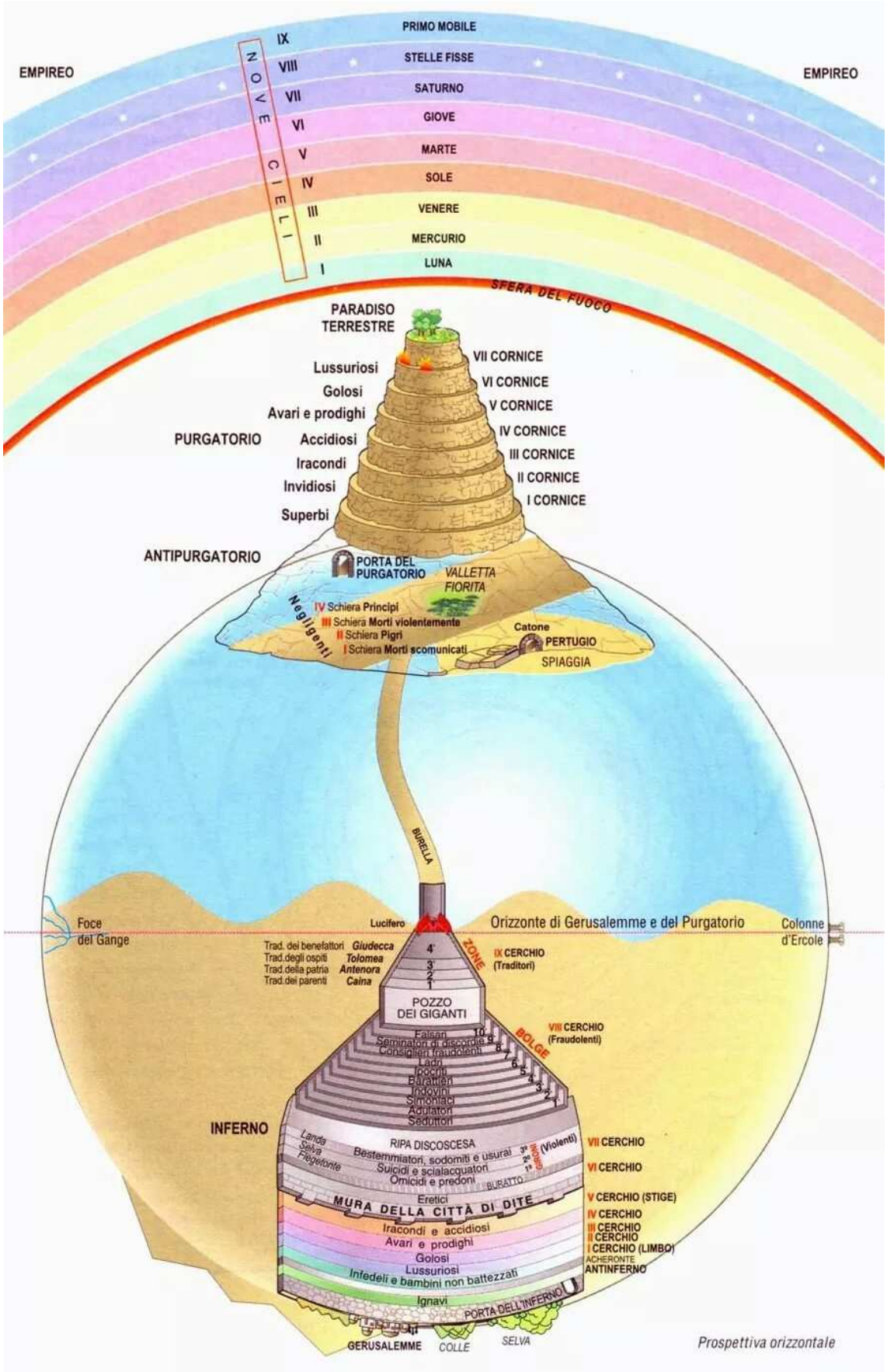
La selva è selvaggia, aspra e forte, per l'orrore che il peccato suscita in chi ne è vittima.

Un simbolo ricorrente nella Divina Commedia è il numero tre con i suoi multipli. Nel corso del primo canto, Dante incontra le tre fiere. Il poema è composto da tre cantiche, corrispondenti ciascuna ad ognuno dei tre regni dell'oltretomba. Questi sono divisi rispettivamente in nove cerchi (Inferno), nove balze (Purgatorio) e nove cieli (Paradiso). Ciascuna cantica ha trentatre canti, più il proemio che è come se appartenesse al poema nel suo insieme. Ciascun canto è diviso in strofe di tre versi o terzine. Tre sono le guide del pellegrino (Virgilio, Beatrice e San Bernardo). Tre sono le facce di Lucifero, al fondo dell'imbuto infernale. Tre sono le gole del demonio Gerbero e tre volte Dante si batte il petto in segno di pentimento all'ingresso del Purgatorio.

Dante si ispira alla filosofia greca dei pitagorici, secondo i quali il tre è il numero dispari "perfetto". Il numero tre è sacro: esso viene ricondotto al mistero della Trinità, in base al quale Dio è uno e trino nello stesso tempo, in quanto Padre, Figlio e Spirito Santo.

La Commedia è un poema didascalico perché vuole dare agli uomini, attraverso i significati simbolici, insegnamenti di ordine morale, aiutandoli a comportarsi rettamente per ritrovare la strada della salvezza.

RAPPRESENTAZIONE GRAFICA



Sara Carpino

LAVINIA

Lavinia fu una leggendaria principessa italica del circa 1100 a.C., figlia del re Latino

Secondo la tradizione epica latina, Lavinia fu la terza sposa di Enea, al quale diede un figlio Silvio, capostipite dei re latini, una serie di leggendari sovrani del Lazio e Alba Longa nella mitologia romana, collegano Enea e la fondazione di Roma da parte di Romolo e Remo nel 753 a.C.. Secondo Virgilio e Tito Livio, Lavinia era figlia di Latino, re dei Latini, antico popolo dell'Italia Centrale, è di Amata, sua moglie.

Lavinia era stata promessa in sposa a Turno, re dei Rutuli.

Dopo lo sbarco di Enea nel Lazio, fuggito da Troia in fiamme con Anchise e il figlio Ascanio e la protezione accordata da renatino a Enea, Lavinia fu data in sposa al capo troiano per suggellare la nuova alleanza. Re Latino, con l'arrivo di Enea, ruppe i patti precedenti, di concedere Lavinia in moglie al giovane re dei Rutuli. I Troiani fondano una città che chiamano Lavinium, in onore della sposa di Enea.

La guerra si concluse con la disfatta di Turno alleatosi con gli Etruschi di Mezenzio, re di Cesare, i quali vinsero ancora una volta i nemici.

Dopo la morte di Enea, Lavinia continuò a regnare su Lavinio e sui latini.. Essendo poi sorti contrasti col figliastro Ascanio, si rifugiò prima in un bosco, poi nella capanna del pastore Tirro (il padre di Almone), dove diede alla luce Silvio, capostipite dei re di Roma. Qualche tempo dopo, Ascanio, che era malvisto dal

popolo. Per l'atteggiamento ostile verso la matrigna, si riconciliò con Lavinia cedendole la città di Lavinio, e fondò per sé una nuova città, sui Colli Albani, che fu chiamata Alba Longa. Silvio, figlio di Enea e Lavinia, succedette al fratellastro Ascanio come re di Alba Longa.

Da Iulo, figlio di Enea e Creusa, la tradizione romana fa discendere la gens Iulia, che portava il cognome "Caesar", alla quale apparteneva Gaio Giulio Cesare.

Maria Letizia Mancuso

I FALSARI DI PAROLA: LA MOGLIE DI PUTIFARRE

Dante colloca la moglie di Putifarre tra i falsari della parola. Questa, insieme a Sinone, si appoggia su Mastro Adamo alla destra. La moglie di Putifarre è colei che accusò Giuseppe.

La pena di questi due bugiardi è il subire fortissime febbri, che gli fanno fumare il vapore attorno come man bagnate d'inverno.

Nella Genesi si racconta come la donna, sposa di Putifarre, ricco signore d'Egitto, che si invaghisse,cercando di sedurlo, del giovane schiavo Giuseppe. Offesa dal rifiuto del giovane, la donna si vendicò accusandolo di fronte al marito di aver tentato di farle violenza, mostrando come prova la veste dello schiavo, della quale Giuseppe si sarebbe liberato pur di fuggire dalle mani della moglie del padrone. Per questa falsa accusa lo schiavo Giuseppe fu rinchiuso nelle prigioni del Faraone.

Pierpaolo Ruffolo

CAMILLA (ENEIDE)

Camilla è un personaggio dell'*Eneide* di Virgilio, figlia di Casmilla e di Metabo, tiranno di Privernum, una delle città dei Volsci.

Quando il padre viene cacciato dalla sua città a causa del duro governo, porta con sé Camilla ancora in fasce (della madre di Camilla non si sa più nulla, forse è morta nel dare la figlia alla luce). Durante la fuga, inseguito da bande di concittadini, giunge sulla riva del fiume Amaseno che per le piogge abbondanti si era gonfiato. Metabo avvolge la piccola con la corteccia di un albero, la lega alla sua lancia e la getta sull'altra riva del fiume. Incalzato dai suoi avversari, si tuffa in acqua e attraversa il fiume a nuoto. La leggenda narra che Camilla sia arrivata sull'altra sponda del fiume sana e salva perché il padre l'aveva consacrata alla dea Diana (da questa consacrazione le sarebbe derivato il nome Camilla).

La bambina cresce con il padre nei boschi, tra animali selvaggi e pastori, nutrita di latte di cavalle selvagge. Appena comincia a muovere i primi passi, Metabo le dona arco e frecce e le insegna ad usarli. Camilla non indossa vestiti, ma solo pelle di tigre. La ragazza impara ad usare anche il giavellotto e la fionda, ha un fisico perfetto: così veloce da superare il vento nella sua mascolinità, ma al tempo stesso donna di grande

bellezza. La sua fama si diffonde, e i Volsci, affascinati, le chiedono di diventare la loro regina: Camilla accetta e torna così nella sua città senza colpo ferire.

Camilla sembra provare amore solo per le armi dopo aver giurato verginità eterna come la dea alla quale il padre l'aveva affidata quando era ancora bambina.

Quando Enea giunge nel Lazio per scontrarsi con i Rutuli, Camilla soccorre Turno alla testa della cavalleria dei Volsci e di uno stuolo di fanti. La sua figura incute spavento e la sua baldanza è senza pari. Camilla guida una schiera di cavalieri volsci e un'armata di fanti con armature di bronzo. Al suo seguito ha anche donne guerriere, tra cui la fedele Acca. Non sa filare e non conosce i lavori femminili, ma è abituata a sopportare fin da ragazza i duri scontri ed è velocissima nella corsa, tanto da superare i venti. La ammirano le madri e tutta la gioventù riversata dalle case e dai campi mentre avanza in corteo alla testa della sua schiera: un regale mantello le vela le spalle, un diadema d'oro le orna la chioma, porta con disinvoltura la faretra licia e, come pastorale, un'asta di mirto, sormontata da una punta.

Turno, pur ammirando il coraggio di Camilla, decide che la sua alleata affronti solo la pericolosa cavalleria tirrenica, riservando per sé il compito di contrastare e battere Enea.

Gli atti di valore di Camilla non si contano: fa strage di nemici, si lancia in ogni mischia, insegue e colpisce a morte ogni avversario che vede, affronta ogni pericolo. Solo non si accorge del giovane etrusco Arunte che la segue nella battaglia per cercare di sorprenderla. Camilla crea lo scompiglio nei pur forti Etruschi e mette in fuga le schiere nemiche al punto che deve intervenire il re Tarconte per fermare i suoi ormai in rotta. Arunte coglie l'occasione: l'eroina, avida di ricca preda, scorge il frigio Cloreo, che in patria era sacerdote di Cibele; questi sfoggia una panoplia abbagliante di oro e porpora, coperto da una clamide color del croco mentre scaglia frecce dalle retrovie col suo arco cretese. Camilla si mette al suo inseguimento e dimentica tutto il resto. Allora il giovane etrusco, non visto dall'eroina, le scaglia contro una freccia che Apollo guida e che la ferisce a morte,

trafiggendola al seno. Accorrono le sue compagne per soccorrerla: Camilla si strappa la freccia, ma la punta resta incastrata tra le costole. Camilla si sente venir meno, cade e affida ad Acca, la sua compagna più fedele, un ultimo messaggio per informare Turno. Alla morte di Camilla, Arrunte timoroso cerca di fuggire, ma sarà ucciso da una freccia di Opi, ninfa del seguito di Diana, per volere della dea stessa.

La morte della vergine Camilla è il preludio della sconfitta dei Rutuli e degli italici tutti che si erano stanziati nell'Italia meridionale.

Maria Cristina Mendicino

CLEOPATRA

Cleopatra Tea Filopatore, conosciuta per un breve periodo nel 51 a.C. semplicemente come Cleopatra Filopatore, dal 36 a.C.venne chiamata come Cleopatra Tea Neotera Filopatore e dal 34 a.C. con il titolo aggiuntivo di Nea Iside e chiamata, invece, nella storiografia moderna Cleopatra VII o semplicemente Cleopatra, è stata una regina

egizia del periodo tolemaico, regnante dal 52 a.C. alla sua morte.

Fu l'ultima regina del Regno tolemaico d'Egitto e l'ultima sovrana dell'età ellenistica che, con la sua morte, avrà definitivamente fine.

Cleopatra aveva un grande fascino grazie al quale aveva sedotto due tra i più grandi condottieri romani: Giulio Cesare e Marco Antonio.

Oggi è probabilmente la più famosa di tutti i sovrani dell'antico Egitto; è conosciuta con il nome di Cleopatra, anche se fu la settima e ultima regina a possedere quel nome. Comunque, Cleopatra non fu mai di fatto sovrana unica dell'Egitto, avendo consecutivamente regnato insieme al padre, al fratello, al fratello-marito e al figlio.

Era figlia di Filippo II di Macedonia e di Olimpia d'Epiro, e quindi sorella di Alessandro Magno.

Nel 337 a.C. andò in sposa allo zio Alessandro I, re d'Epiro e fratello di Olimpia, ma, nel 326 a.C. divenne vedova.

Cleopatra era l'amante prima di Cesare, che la pose sul trono d'Egitto dopo aver tolto dal trono il fratello di lei Tolomeo, e poi di Antonio, che per lei si fece assegnare il controllo della provincia d'Egitto ed abbandonò a Roma la legittima moglie, utilizzò per tutta la sua vita la lussuria come strumento per raggiungere il potere.

Durante la battagliadi Anzio tra Antonio ed Ottaviano Augusto, per non cadere prigioniera di questo ultimo, saputo della morte dell'amante, si tolse la vita facendosi mordere da un serpente velenoso, un aspide.

Dante, durante il suo cammino, vede anche **Cleopatra**, regina dell'Egitto che passò da Giulio Cesare ad Antonio e che cercò di sedurre anche il giovanissimo Ottaviano, il futuro primo imperatore di Roma, che la respinse.

Ella è collocata nel secondo cerchio ed è una delle prime figure che incontra tra i lussuriosi.

Vincenzo Casaletto

DIDONE

Giuseppe Bottani, La morte di Didone

Didone o **Elissa** è una celeberrima figura mitologica dell'antichità. Giovane, bella e astuta, era la primogenita di Belo, re di Tiro. Alla morte del padre, la sua successione al trono fu contrastata dal fratello, Pigmalione, che ne uccise segretamente il marito Sicheo e prese il potere. Probabilmente con lo scopo di evitare la guerra civile, Didone lasciò Tiro con un largo seguito e cominciò una lunga peregrinazione, le cui tappe principali furono Cipro e Malta. Approdata infine sulle coste libiche, Didone ottenne dal re Iarba il permesso di stabilirsi lì, prendendo tanto terreno "quanto ne poteva contenere una pelle di bue". L'antico soprannome di Cartagine, infatti, era "Birsa", che in greco significa "pelle di bue". Didone scelse una penisola, tagliò astutamente la pelle di toro in tante striscioline e le mise in fila, in modo da delimitare quello che sarebbe stato il futuro territorio della città di Cartagine. Fu quindi, la fondatrice e prima regina di Cartagine. Il nome Didone, che infatti significa "la fuggitiva", le fu attribuito dagli abitanti della terra africana in cui arrivò dopo il suo viaggio. Secondo la narrazione che Virgilio fa nell' *Eneide*, *Didone* sotto l'influenza di Cupido, istigato da Venere alleata di Giunone, malconsigliata anche dalla sorella Anna, si innamora di Enea (grande eroe troiano, figlio di Anchise) giunto naufrago a Cartagine con i suoi seguaci. La regina ospita generosamente i naufraghi e durante un

banchetto chiede notizie della caduta della famosa Troia. L'eroe troiano, seppur a malincuore, racconta le vicende vissute a partire dalla fine di Troia, suscitando la commozione di Didone.

Iniziò tra loro una relazione amorosa e dopo qualche tempo Didone sposò Enea, il quale però, improvvisamente, dovette partire e così ella disperata per la sua partenza, costretto dal Fato, si uccise con la spada di Enea, la spada che Enea le aveva regalato,imprecando contro di lui e chiedendo al suo popolo di vendicarla.

Didone diventa un personaggio immortale perché Virgilio mette in evidenza, attraverso la morte di Didone una metafora della prima vittoria dei romani sui cartaginesi anche se Virgilio preferisce esaltare la leggenda di questo grande amore tra due personaggi mitici, finita però in dramma.

Anche Dante nella Divina Commedia parla di Didone, collocandola nel Canto V dell'Inferno, in compagnia dei celebri Paolo e Francesca, nella schiera degli spiriti lussuriosi. Nel canto Dante inizialmente non cita per nome Didone, ma la descrive mediante una serie di frasi che ne indicano i peccati e il nome del marito. Didone, infatti, legandosi a Enea si rese colpevole del tradimento della memoria del marito morto Sicheo, e infine si tolse la vita una volta che Enea l'abbandonò per continuare il viaggio indicatogli dagli dèi.

Didone, quindi, fu una donna potente, una regina, una lottatrice, ma al tempo stesso una donna arresa al suo destino…una donna innamorata.

Maria Federica Mazzuca

ELENA DI TROIA

Elena di Troia (conosciuta anche come Elena di Sparta) è una figura della mitologia greca.

Un mito dice che la madre di Elena, Leda,che era moglie di Tindaro, re di Sparta, partorì quattro bambini, di cui due, Polluce ed Elena, sarebbero stati figli di Zeus, che si era congiunto a Leda sotto forma di cigno mentre gli altri due nati Castore e Clitennestra, erano invece stati concepiti da Tindaro.

Però,la versione più particolare della sua nascita racconta invece che essa fosse venuta al mondo uscendo da unuovo, per mezzo dell'unione tra la dea Nemesi e Zeus.

Per vendicare il rapimento di Elena da parte del principe troiano Paride,Menelao e suo fratello Agamennone organizzarono una spedizione contro Troia.

Nell'Iliade, Elena è un personaggio tragico, obbligata ad essere la moglie di Paride dalla dea Afrodite e ad essa viene data la colpa della famosa guerra che insanguina Troia. Non è una donna felice, disprezza Paride e solo Ettore si mostra gentile con lei, e in occasione della morte dell'eroe, Elena proverà un grande dolore.

Alla morte di Paride, Elena è costretta a sposare il fratello Deifobo,che durante la guerra di Troia viene ucciso per mezzo di un piano escogitato da Elena che durante la notte fa entrare in casa Menelao e Ulisse che lo uccidono.

Nel secondo libro dell'Eneide, durante l'incendio di Troia, Enea vede da lontano Elena ed è pronto ad ucciderla ma poi viene convinto dalla madre Venere,a fuggire dalla città coi familiari.

Nell'Odissea Elena appare riconciliata col marito e tornata a Sparta per regnarvi al suo fianco, anche se malvista dai sudditi. Si narra anche che Oreste avesse cercato di ucciderla.

Secondo altre versioni ebbe una fine misera. Altre ancora la divinizzano insieme ai fratelli Castore e Polluce.

Un'altra versione vuole che, dopo la morte di Menelao, due figli naturali di costui cacciassero Elena e la costringessero a rifugiarsi presso Rodi, dove Polisso la fece impiccare per aver causato la morte di tanti eroi sotto le mura di Troia.

Il mito di Elena è descritto nell'Iliade e nell'Odissea, ma molti poeti successivi ad Omero modificarono il personaggio e la sua mitologia. Alcune leggende la indicano figlia di Nemesi, la dea della vendetta e della giustizia.

Euripide, invece narra che Elena non fu mai rapita da Paride né visse a Troia né fu ripresa da Menelao, ma sempre visse nascosta in Egitto, costretta da Era che mise al posto suo, a Sparta, un'immagine d'aria, un simulacro vivente, per ingannare Paride e vendicarsi di non essere stata scelta al posto di Afrodite. Così sono esistite due Elena, una in Egitto e una a Troia. Inoltre, secondo altri miti, le anime di Elena e Achille, dopo la morte furono assunte nell'Isola dei Beati (o Campi Elisi) per i loro meriti, e lì ebbero un figlio, Euforione.

Secondo una variante del mito, fu Elena, divenuta dea dopo la morte, a discendere negli Inferi attratta dall'ombra di Achille per giacere con lui.

Elena appare anche nella Divina Commedia di Dante Alighieri collocata nell'Inferno nel cerchio dei lussuriosi assieme all'uomo che la rapì scatenando la guerra di Troia, Paride.

Paolo Perugini

FRANCESCA DA POLENTA

Francesca Da Polenta era la seconda figlia di Guido Da Polenta capo famiglia e signore di Ravenna ,essa è una delle famiglia più importanti e potenti dell 'aristocrazia.

Francesca nasce nel 1261 fu cresciuta ed educate nel migliore dei modi ,trascorse la sua infanzia con la famiglia e all'età di sette anni fu mandata in un convento per imparare a ricamare e a parlare il latino e il francese , qui resto fino al momento del suo matrimonio.

Nel 1275 fu data in sposa a Gianciotto Malatesta condottiero che conbattè con il fratello (di cui si innamora successivamente Francesca) nella guerra per i Da Polenta conto la famiglia dei Traversari.

Gianciotto e Paolo erano figli del signore di Rimini , Malatesta Verucchio .

Le nozze erano già state accordate dalle famiglie nel 1266 in cambio dell' alleanza per sconfiggere le politiche esterne .

Il matrimonio non andò a favore dei due personaggi poichè era un matrimonio per mettere pace tra la popolazione delle due signorie .

Il matrimonio vedeva come protagonista la giovane della famiglia Da Polenta , Francesca che aveva appena 14 anni e l 'anziano dei Malatesta Gianciotto che aveva 40 anni e una sola gamba perchè dagli ultimi studi Gianciotto risulta zoppo.

Nel 1275 quando ella aveva quasi 16 anni tradì Gianciotto con il fratello Paolo anche egli sposato ,su Francesca non si sa molto ma certo è che diede una figlia al marito per concordia .

Ella si innamoro di Paolo proprio durante il suo matrimonio, pare che Francesca arrivata all' altare abbia scambiato Paolo per il fratello ,ovvero per il ragazzo che doveva prendere in sposo e appena lo vide se ne innamoro ,tra i due nasce subito un amore segreto che a quanto pare fu scoperto propio da Gianciotto che li colse nel momento il cui Paolo dedicava a Francesca un libro d'amore che parlava dell’amore segreto tra Lancillotto e Ginevra; non era mai successo niente fra i due solo nel momento in cui Paolo legge nel libro il momento in cui le labbra del Lancillotto toccarono quelle della sua amata,quelle di Paolo sfiorarono le sorridenti e desiderate labbra di Francesca .Il tradimento fu poi scoperto e punito con l'uccisione dei due amanti.

La morte di Paolo e Francesca viene collocata dagli studi più recenti tra il 1282 e il 1285, in questo periodo infatti nascono varie versioni della loro morte .

Una delle tante racconta che Gianciotto entrato in camera trova la sua donna Francesca e suo fratello Paolo a letto. In quel momento le loro anime furono trapassate da un solo colpo di pistola , l’altra invece versione narra invece cheGianciotto che aveva notato degli strani movimenti e sguardi tra i due amanti incaricò a uno degli schiavi della sua corte di spiare i due amanti e di sorprenderli per poi sparati una volta che avesse avuto la certezza del tradimento.

Rosa Perna

SEMIRAMIDE

Mitica regina di Babilonia. Erodoto ne narra come di una grande sovrana, capace di conquistare l’Egitto e l’Etiopia e promotrice di grandi architetture tra le quali una delle sette meraviglie del mondo: i giardini pensili di Babilonia. Una meraviglia assoluta creata in una terra arida (siamo dalle parti di Baghdad) e ingegneristicamente avanzatissima, con due bacini a pescare acqua dell’Eufrate e un complesso sistema di irrigazione. Secondo la leggenda greca narrata da Diodoro Siculo era figlia della dea siriaca Derketò (Atargatis). Fu abbandonata appena nacque, ma fu nutrita da colombe, finché non fu trovata dai pastori. Il primo marito sarebbe stato Onnes, il secondo Nino, re d'Assiria; dopo la morte di quest'ultimo, Semiramide regnò per molti anni, acquistando fama in guerra e costruendo edifici a Babilonia.

In tutte le versioni leggendarie Semiramide è descritta come una donna lussuriosa e di costumi dissoluti, tanto da divenire proverbiale. Alla sua morte sarebbe stata trasformata in colomba, che fu considerata sacra. Dietro tale figura leggendaria sembra celarsi la principessa babilonese Šammurrāmat, moglie del re assiro Šamši-Adad V; Semiramide fu reggente dall'810 all'805 a. C. in nome del figlio Adad-nīrarī III.

La figura di Semiramide a metà tra lo storico e il leggendario ed è arrivata, tramite gli storici greci, al teatro in prosa e in musica dell'era moderna, ispirando più autori tra cui Dante, che la mise nel V girone dell'Inferno, poichè decise di fidarsi di una corrente storica che tramandava l'immagine di una regina spietata e dedita al peccato carnale, rendendola simbolo della lussuria pagana. Si narrò che avesse ucciso il marito perchè innamorata del suo stesso figlio e che – non soddisfatta evidentemente della schifezza – avesse promulgato una legge che lo consentisse. E' a questo che fa riferimento Dante quando scrive:

"A vizio di lussuria fu sì rotta
che libido fè licito in sua legge".

Maria Amelia Greco

LE ARPIE

Le arpie sono una figura spesso presente nei vari poemi , gli esempi piu famosi possono essere: L'Odissea e L'Eneide. L'anotomia di queste creature é assai mistica, sono esseri per metà umani, il corpo da rapace e la testa di donna. Sono presenti nella mitologia classica come figlie, di Taumate ed Elettra. Dante colloca queste creature a custodia del secondo girone nel VII Cerchio dell'Inferno la selva dei suicidi. Le descrive nel Canto XIII, lui le rappresenta come: moustrosi uccelli dalle grandi ali, colli e volti umani, un grosso ventre piumato e zampe artigliate. Sono anche presenti in una famosa opera di Andrea del Sarto, ritorniamo alla versione della Divina Commedia, loro servivano a punire chi si suicidava. Il motivo per qui Dante paragona loro al suicido ancora è incerto, forse sarà per via del etimologia, dal greco harpazo "ghemire": esse nel mondo afferravano e strappavano via la vita, proprio come i suicidi hanno strappato violentemente l'anima dal corpo. Le descrizioni e le citazioni che da ora comincero a raccontare non sono aderenti alla Divina Commedia ma serviranno ad amuntare la loro storia a riguardo. In una preghiera ad Artemide, Penelope ne parla come di procelle e ricorda che rapirono le figlie di Padarea, Virgilio cita le arpie facendo il nome di una terza sorella, Celeno. Nelle Argonautiche di Apollonio Rodio le arpie, per ordine di Hera, perseguitamo il re e indovino cieco Fieno, portandogli via le pietanze dalla tavola e sporcandoglela.

Riprendiamo dalla divina commedia cito una poesia in cui le arpie vengono menzionate da Dante "Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno che cacciar de le Strofade

i Troiani con tristo annunzio di futuro danno Ali hanno late, e colli e visi umani pie con artigli e pennuto, e pennuto l gran ventre; fanno lamenti in su alberi strani." Nell'Orlando Furioso canto XXXIII Ludovico Ariosto riprende la storia di Fineo, e le Arpie insozzano la tavola del cieco re di Etiopa , identificato col Prete Gianni, e vengono scacciate. Parliamo della prima arpia delle tre Aello era utilizzata dagli dei per imporre la pace e assegnare le giuste punizioni per i crimini commessi. Veniva descritta inizialmente come una bellissima fanciulla alata. Aellopoda si narra che Alleopoda e la sua compagna Ocipete fossero le Arpie che non davano pace a Fineo, figlio di Agenore, e l'ultima sorella di nome Celeno le tre arpie da me elencate, hanno un significato con la tempesta e lei significa oscurità. Le Arpie erano conosciute non solo per essere punitrici, nella divina commedia , ma anche come dei segugi di Zeus che gli ordinò di strappare ogni cosa dal mondo e portarla all'altro mondo.

Mario Cersosimo

LE TRE FURIE

Le tre furie sono collocate da Dante all'interno della città di Dite, in cima a una torre rovesciata.

Sono rappresentate come esseri femminili mostruosi, creature alate dallo sguardo terribile, caratterizzate da occhi stillanti sangue, con serpenti arrotolati alle mani o intrecciati nei capelli e piedi di bronzo. Dante le descrive nell'atto di lacerarsi il petto con le unghie e di battersi i pugni, così come era solito nel rito dei funerali. Nella mitologia Greca le furie, figlie di Gea (la terra), nate dal sangue di Urano mutilato dal figlio di Crano, sono identificate come Aletto (il furore), Tisfana (la vendetta) e Megera (l'ira invidiose).

Il loro compito era quello di vendicare i delitti, soprattutto quelli compiuti contro la propria famiglia, torturando l'assassino fino a farlo impazzire e infliggendo ai malvagi, punizioni veramente perfide. Punivano offese come lo spergiuro, la violazione delle regole dell'ospitalità e soprattutto l'assassinio dei consanguinei. Per quanto riguarda la loro presenza nell'Inferno, è significativo che siano proprio loro le più attive a ostacolare il viaggio dei due poeti. Le furie rappresentano proprio la conseguenza al male commesso (il rimorso, la vendetta e la colpa), vogliono bloccare i due viandanti al primo passaggio, farli rimanere nell'amarezza e nello sconforto del peccato, ecco perché si agitano con veemenza sulle mura di Dite, bloccando Dante sulla spiaggia della palude infernale. Ma Megera, Aletto e Tisifone sono ancora poca cosa: esse aprono la strada a un altro terrificante personaggio: Medusa.

« ...dove in un punto furon dritte ratto
tre furïe infernal di sangue tinte,
che membra femminine avìeno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine

della regina dell'etterno pianto.

"Guarda - mi disse - le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto;

quella che piange dal destro è Aletto;

Tesifone è nel mezzo"; e tacque a tanto. »

(Dante Alighieri, Divina Commedia, Inferno, Canto IX, 37 - 48)

Virgilio continua a parlare di come sia normale incontrare resistenza alle mura di Dite, ma Dante ormai non lo ascolta più, perché è attratto dalla visione sconvolgente: la torre infuocata che già aveva notato all'approssimarsi alle mura, sulle quali si alzano di scatto tre furie infernali.

Sara Carpino

FORTUNA

Fortuna era una divinità antica, forse precedente alla fondazione di Roma anche se i romani ne attribuivano l'introduzione del culto a Servio Tullio. Egli fu favorito dalla Fortuna, alla quale dedicò ben ventisei templi nella capitale, ciascuno con un'epiclesi diversa. Si racconta anche che ella l'avesse amato, benché egli non fosse che un mortale e avesse l'abitudine di entrare a casa sua attraverso una finestrella. Una statua del re Servio Tullio si ergeva nel tempio della Dea.

Gli annali di Preneste raccontano che Numerio Suffustio, uomo onesto e ben nato, ricevette in frequenti sogni, all'ultimo anche minacciosi, l'ordine di spaccare una roccia in una determinata località. Impaurito da queste visioni notturne , nonostante che i suoi concittadini lo deridessero, si accinse a fare quel lavoro. Dalla roccia infranta caddero giù delle sorti incise in legno di quercia, con segni di scrittura antica. Quel luogo è oggi circondato da un recinto, in segno di venerazione, presso il tempio di Giove bambino, il quale effigiato, ancora lattante, seduto assieme a Giunone in grembo alla dea Fortuna, mentre, ne ricerca il seno, è adorato con grande devozione dalle madri. E dicono che in quel medesimo tempo, là dove ora si trova il tempio della Fortuna, fluì miele da un olivo, e gli aruspici dissero che quelle sorti avrebbero

goduto grande fama, e per loro ordine col legno di quell'olivo fu fabbricata un'urna, e lì furono riposte le sorti, le quali oggidì vengono estratte, si dice, per ispirazione della dea Fortuna.

La Fortuna dantesca è molto diversa dalla dea Fortuna dei romani, che aveva il corno dell’abbondanza che riversava sulla terra. È ministra di Dio, coincide con la Provvidenza e attua i disegni divini. Distribuisce a caso fra gli uomini ricchezza e capacità, nella quantità che servono per far funzionare bene la società. A tempo debito fa passare la ricchezza da un popolo all’altro, da una famiglia all’altra. E contro di essa non si può fare nulla e a nulla valgono le imprecazioni degli uomini, comprese quelle del poeta. In seguito Dante aggiunge che sono gli uomini a usar male le risorse che essa distribuisce e che non si può dar la colpa a Dio o alla ministra di Dio.

TAIDE

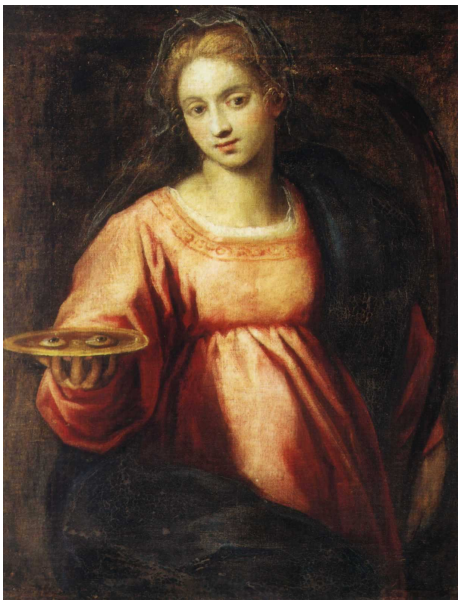
Taide è collocata nel cerchio ottavo, seconda bolgia, dove sono puniti gli adulatori. Qui Dante incontra Taide, la "sgualdrina", che si graffia il petto con le "unghie merdose", si piega sulle ginocchia e si alza in piedi. Virgilio precisando la colpa disse che era sempre pronta alle richieste del suo amante e aveva un debole per le adulazioni. Taidè era una prostituta ateniese, le cui vicende erano arrivate al poeta attraverso gli aneddoti che condannavano la sua abitudine ad adulare la gente.

Il linguaggio usato nell'episodio di Taide è tra i più bassi della Commedia, con parolacce, termini rozzi e parole popolaresche o dialettali, che tutto sommato il poeta riesce a trasformare in una poesia di grande vitalità. Taide è la prima peccatrice donna citata dal II cerchio ed è inoltre l'unica prostituta dell'Inferno dantesco, punita però non tra i lussuriosi ma tra gli adulatori. Altre figure femminili si trovano, oltre alla schiera di Didone tra i lussuriosi, nel successivo cerchio degli indovini. Inoltre il personaggio compare nel testo di letteratura elementare Liber esopi di Gualtiero Angelico, dove compare il racconto Taide e il giovane, con cui i ragazzi erano messi in guardia sui pericoli dell'adulazione. Questo ci indica la popolarità del personaggio all'età di Dante. Ben si adatta ai peccatori "animaleschi" del girone dei fraudolenti.

Marco Parisi

SANTA LUCIA

-La storia



Santa Lucia nacque nel 283. I racconti narrano di una giovane, orfana di padre, appertenente a una famiglia molto ricca e benestante di Syracusae.Lei era stata promessa in sposa ad un pagano.La madre,Eutichia,unendosi ad un pellegrinaggio di siracusani al sepolcro di sant'Agata,pregarono la martire catanese affinchè intercedesse per la guarizione della donna.Durante la preghiera Lucia si assopì e vide in sogno Agata dirle "Lucia perchè chiedi a me quello che puoi ottenere tu per tua madre"Nella visione Agata le preannunciava anche il martirio e il suo patronato sulla città.Ritornata a Syracusae,Lucia comunicò alla madre la decisione di consacrarsi a Cristo e di donare tutti i suoi averi ai poveri bisognosi.Il suo futuro marito,vedendola donare tutto il patrimonio,verificato il rifiuto di Lucia,la denunciò come cristiana.Il processo che sostenne dimostra la sua fede nel cristianesimo e nel proclamarsi cristiana.Fu minacciata di essere esposta fra le-prostitute. Morì solo nel 304 dopo aver ricevuto la comunione e profetizzato la caduta di Diocleziano e la pace per la chiesa.

-La comparsa nella Divina Commedia

Lucia compare quando Beatrice racconta a Virgilio che la Vergine chiamò la santa a sè per raccomandare i destino di Dante, ostacolato dalle tre fiere nella selva oscura. Lucia è definita nemica di ciascun crudele e Maria dichiara che Dante è un suo fedele, probabilmente perchè protettrice della vista.Lucia si reca poi da Beatrice e la invita a soccorrere Dante. Nel nono canto del Purgatorio si narra come Lucia prenda Dante durante il sonno e lo porti fino alla porta del Purgatorio. Infine san Bernardo

mostra a Dante che Lucia siede nella candida rosa dei beati. Lucia è interpretata come allegoria della grazia illuminante.

-*Riferimento ai nostri giorni*

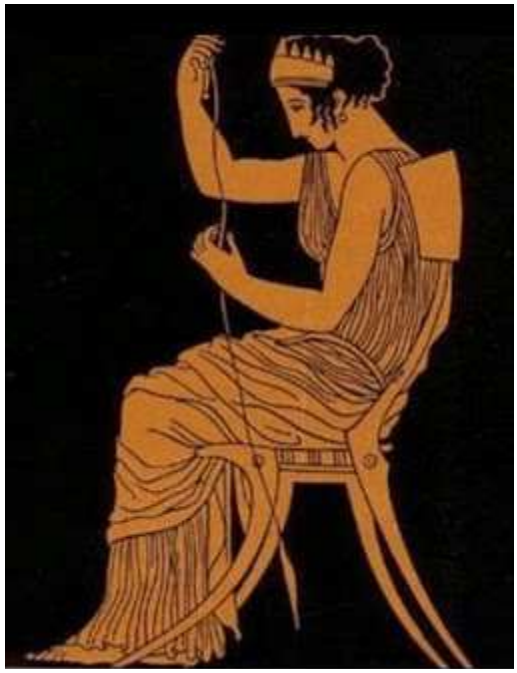
Oggi ci sono alcune persone che scelgono di dare molto ai poveri esattamente come Santa Lucia. Una di queste persone è Madre Teresa di Calcutta che,nel 1948,fondò la "Comunità delle Missionarie della Carità". Recentemente,il 4settembre2017,diventa Santa.

Rita Greco

PENELOPE

Penelope è una figura della mitologia greca, figlia di Icaro e di Policaste, moglie di Ulisse, madre di Telemaco, Poliporte e Arcesilao. Discendeva da parte di padre dal grande eroe Perseo (Icaro era suo nipote) ed era cugina di Elena. Prende il nome da un mito riguardante la sua infanzia: quando nacque fu gettata in mare per ordine del padre, fu salvata da alcune anatre che, tenendola a galla, la portarono verso la spiaggia più vicina. Dopo questo evento, i genitori la ripresero con loro e le diedero il nome di Penelope, (che significa appunto "anatra"). Tuttavia per alcuni il nome è connesso all'evento della tela che la vide protagonista nell'Odissea.

Attese per vent'anni il ritorno di Ulisse, partito per la guerra a Troia, crescendo da sola il piccolo Telemaco e evitando di scegliere uno tra i proci, nobili pretendenti alla sua mano, anche grazie al famoso stratagemma della tela: di giorno tesseva il sudario per Laerte, padre di Ulisse, mentre di notte lo disfaceva. Avendo promesso ai proci che avrebbe scelto il futuro marito al termine del lavoro, rimandava all'infinito il momento della scelta.



L'astuzia di Penelope, tuttavia, durò "solo" per poco meno di quattro anni a causa di un'ancella traditrice che riferì ai proci l'inganno della regina. Alla fine, Ulisse tornò, uccise i proci e si ricongiunse con la moglie Penelope è il simbolo della fedeltà

coniugale femminile. Tornato nuovamente a casa dopo l'estremo viaggio, Ulisse potè nuovamente godere della moglie e secondo una versione la rese incinta di altri due figli: Poliporte e Arcesilao.

Penelope rappresenta, all'interno dell'Odissea, l'ideale di donna del mondo omerico, un vero e proprio odello di comportamento. Ella è la sintesi di bellezza, regalità, pudore, fedeltà e astuzia. Una donna capace di aspettare l'uomo che ama. Senza mai dubitare del suo amore. Infatti, viene definita alter ego di Odisseo Ulisse, come per il figlio Telemaco.

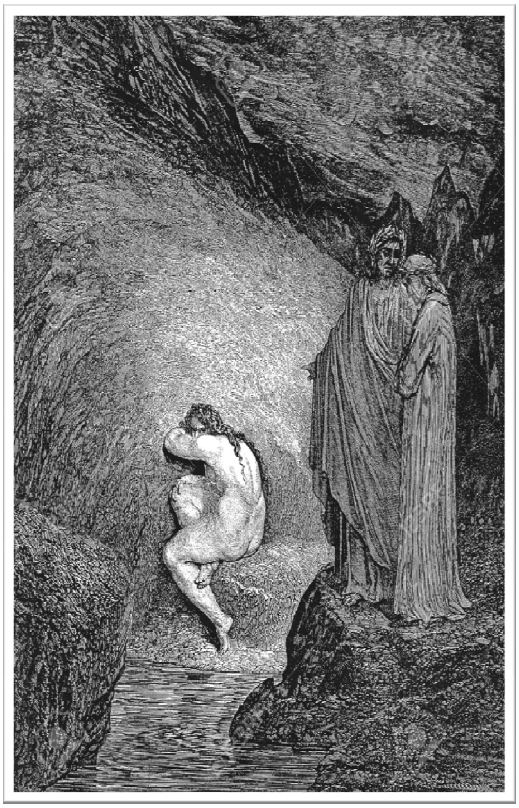
Secondo altre versioni, invece, la donna amò il dio Ermes, con il quale condivise il suo letto e da quale fu addirittura resa incinta, concependo il dio Pan; un'altra versione sostiene invece che cedette al proco Anfinomo. Nella stessa Odissea, infatti, Penelope ha un comportamento ambiguo nei confronti dei proci: secondo un'interpretazione, desiderosa di risposarsi non prende questa decisione perché teme il giudizio del popolo.

Nell'epitome della Biblioteca di Apollodoro è riportato che Ulisse, tornato in possesso di Itaca, rispedisce la moglie dal padre Icario perché si era fatta sedurre da Antinoo, uno dei proci.

Christian Gervasi

MIRRA

Ed elli a me: "Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sé in altrui forma…"
Ed egli a me: "L'altra è l'anima dell'antica
e malvagia Mirra, che divenne amante di suo padre, contro ogni possibile legge dell'amore. Lei arrivò a commettere atti peccaminosi con lui, camuffandosi in un'altra donna…"



Dante leggeva il racconto del mito di Mirra in Ovidio (Met. X, 298-502).

L'aggettivo "scellerata" è di derivazione ovidiana: "Quest'amore è scelleratagine maggiore dell'odio" (Met. X, 315), scrive infatti Ovidio.

Nell'Inferno (XXX 38) Mirra, bollata - unica fra tutti i dannati - dall'aggettivo scellerata (cfr. Met. X 314-315) a sottolineare la sua violazione delle leggi umane e divine poiché volle essere al padre, fuor del dritto amore, amica, è punita non tra i

lussuriosi - come pure ci si sarebbe attesi- bensì tra i falsificatori della persona in quanto trasse fraudolentemente in inganno il padre falsificando sé in altrui forma: quasi la fantasia del poeta fosse rimasta colpita più da questa colpa che dalla tragica passione di Mirra (la quale, d'altra parte, non è tra i traditori in Cocito in quanto il suo propriamente fu inganno, non tradimento).

Come Gianni Schicchi, altro falsificatore della persona, Mirra è dannata a correre per la decima bolgia dell'ottavo cerchio, di quel modo / che 'l porco quando del porcil si schiude, addentando rabbiosamente gli altri dannati (la descrizione della ferina rabbia di quelle due ombre smorte e nude è introdotta da esempi di furiosa follia)

Mito greco

Cinira o Teia e sua figlia Mirra o Smyrna in greco antico che significa mirra sono due personaggi della mitologia greca. La loro unione incestuosa avrebbe generato Adone. La giovane donna, per merito della compiacente nutrice, riesce a giacere dodici notti di seguito con un Teia inconsapevole della sua vera identità, fino a quando non desidera vederla in volto alla luce di un lume per scoprire così l'inganno della figlia, e tramutato il piacere in ira, inseguirla per ucciderla. Smyrna fugge pregando gli dei di renderla invisibile e costoro, pietosi, la trasformano in un albero dalla resina profumata: la mirra.

Dopo nove mesi l'albero si apre e dal suo fusto viene alla luce il bellissimo Adone.

Il mito di Cinira e Mirra è descritto in alcune fonti classiche greco-latine.

Ovidio

Un autore classico che tratta significativamente del mito è il poeta latino Ovidio che gli dedica una sezione del decimo libro delle Metamorfosi[8].

Un mito stupendo tratto dalle Metamorfosi di Ovidio, in cui si narra della trasmutazione da parte degli dei di un essere umano in albero. La causa prima della metamorfosi risiede nell'amore: nel caso di Mirra siamo di fronte ad un amore sacrilego, condannato già dalla società dell'epoca come un tabù inviolabile. Mirra si innamora infatti del proprio padre, Cinira, re di Pafo: è un amore carnale e folle, di cui la stessa Mirra non riesce né a capacitarsi né a liberarsi, al punto da tentare il suicidio. Scoperta nell'atto di togliersi la vita dalla sua vecchia nutrice, viene da questa aiutata ad introdursi con un sotterfugio nel letto del padre, complice l'assenza di sua madre impegnata nei festeggiamenti tributati alla dea Cerere. L'abominevole incesto si ripete per più notti, durante le quali Mirra rimane incinta, finché il padre la scopre e lei si da alla fuga. Pentita dei suoi atti, e piena di vergogna per l'accaduto, Mirra implora gli dei di sottrarla sia al mondo dei vivi che a quello dei morti: un dio benevolo accoglie le sue preghiere e la trasforma nell'albero della mirra, mentre lei continua a piangere lacrime tiepide che stillano dal tronco della pianta. Ovidio così conclude l'episodio: "Ma anche alle lacrime si rende onore: così la mirra che trasuda dall'albero mantiene il nome portato dalla fanciulla, che non sarà dimenticato in nessuna età". In questo modo nacque l'albero della Mirra, e la resina che cola abbondante dalle ferite del tronco, e che da il nome all'albero, non è niente altro se non le lacrime della sfortunata ragazza.

Giuseppe Bitonti

MARZIA

Moglie di Catone e di Ortensio, nota a Dante attraverso un episodio della Pharsalia di Lucano (II 326 ss.). Dopo aver divorziato dal primo marito, sposò l'oratore; e, morto costui nel 50 a.C., si presentò, secondo il racconto di Lucano, a Catone supplicandolo di riprenderla con sé per morire ed essere ricordata soltanto quale moglie di lui. L'episodio mira, in verità non senza una qualche goffaggine, all'esaltazione della virtù di Catone, celebrata indirettamente nel confronto con Ortensio (al primo matrimonio di Marzia allude infatti il v. 329 con le significative parole " quondam virgo toris melioris iuncta mariti ") e nell'onore che Marzia sollecita, cioè che " liceat tumulo scripsisse: ˙ Catonis / Marcia ' " (vv. 343-344). Nel Convivio, peraltro, Dante ne dà una complessa interpretazione, che non sembra avere precedenti nella tradizione esegetica lucanea. Nel cap. XXVIII del IV trattato, dove si dimostra come nella quarta età della vita, il senio, la vicenda terrena della nobile anima si completa nel ritornare a Dio sì come a quello porto onde ella si partio quando venne ad intrare nel mare di questa vita e nel benedire il cammino compiuto però che è stato diritto e buono e sanza amaritudine di tempesta, D. afferma che ciò ne figura quello grande poeta Lucano... quando dice che Marzia tornò a Catone... per la quale Marzia s'intende la nobile anima.

Più particolarmente lo stato verginale di Marzia significherebbe l'adolescenza; il primo matrimonio con Catone la gioventù, e i figli che ne nacquero le virtù che a

quell'età si convengono; il successivo matrimonio con Ortensio rappresenterebbe la senettute, e i figli di esso le virtù proprie di questa età (Cv IV XXVIII 14). La vedovanza e il ritorno a Catone, infine, segnerebbero il principio del senio e il ritorno a Dio che alla nobile anima allora si addice (§ 15). Le parole con cui Marzia in Lucano implora Catone perché la riaccolga sono poi minutamente interpretate come documento e modello delle buone disposizioni con cui l'anima nobile deve lasciare la vita terrena (§§16-19).

La disamina dantesca è, nel suo complesso, rispondente ai criteri esegetici medievali e non differisce sostanzialmente da altre analisi di testi classici proposte nel Convivio; si distingue peraltro come una delle più ingegnosamente forzate, e in rapporto a questo carattere può forse spiegarsi come sospinta dal desiderio di riscattare in un'alta significazione morale la singolare storia di M., perché tutto quanto ha attinenza con Catone fosse ricondotto a un conveniente livello di decoro etico e parenetico..

Nel Purgatorio, in un paesaggio prettamente terrestre, Dante si imbatte in molti vecchi amici di gioventù, ricorda i tempi di Firenze prima dell'esilio e il cuore gli si riempie di nostalgia e di rammarico.

Tra coloro che espiano in questo luogo le loro colpe prima di salire in Paradiso,dante non pone molte donne, ma vengono proposti numerosi personaggi femminili tratti o dalla storia o dal mito, come esempi sia virtù che di colpa.

Nel primo canto troviamo Virgilio che, mentre supplica Catone di lasciarli passare, ricorda, al severo custode del Purgatorio, l'affetto della sua sposa Marzia, che si trova tra le anime del limbo.

Nella Commedia, del resto, questa prospettiva sembra abbandonata. Posta nel Limbo senza speciale rilievo, in una schiera di quattro donne romane illustri (If IV 128 Lucrezia, Iulia, Marzïa e Corniglia), M. nel Purgatorio è menzionata da Virgilio, appunto come ospite del Limbo, nelle parole che egli rivolge a Catone perché, per amore di lei, sia benigno ai due poeti (cfr. I 79): ivi è anche un'allusione al discorso che presso Lucano ella rivolge al marito. Ma Catone risponde che il ricordo di M., un

tempo a lui carissima, nulla può su di lui, ormai distaccato dagli affetti terreni e immune dall'influenza di chi di là dal mal fiume dimora (vv. 85-90). Da queste battute emerge tuttavia l'immagine degli occhi casti di M. (v. 78): tratto che, se ha scarso riscontro nel personaggio qual è presentato dalla fonte, significa la simpatia con cui D. volle, anche in questa rapida occasione, ricrearlo. Per tutta la questione e per la bibliografia v. CATONE L'UTICENSE.

Anche ai nostri giorni storici e letterati hanno svolto studi e approfondimenti su Marzia e, dalle loro riflessioni, è risultata una figura di donna particolare per avere fatto delle scelte in un'epoca in cui le donne avevano scarsissimo o nessun potere decisionale, soprattutto in fatto di matrimoni. Infatti dopo aver assecondato il marito e aver sposato Ortensio Ortalo, Marzia decise di tornare da Catone. Il suo fu un ritorno consapevole e motivato dalla necessità di tutelare la sua famiglia e il proprio nome.

Tra gli storici e i letterati che hanno studiato in modo approfondito l'atto giuridico del matrimonio all'epoca della Roma repubblicana, Eva Cantarella, nel saggio Matrimonio e sessualità nella Roma repubblicana:una storia romana di amore coniugale, rivela particolare conoscenza e precisione nella descrizione di tale pratica. Nella scelta del coniuge, per tradizioni e cultura, i veri protagonisti, cioè gli sposi, non avevano la possibilità di decidere del loro futuro.

Per introdurre la sua argomentazione la studiosa racconta la vicenda di Marzia, da un lato perché la sua storia è conosciuta e testimoniata e dall'altro forse perché proprio Marzia andò lievemente oltre le regole, scegliendo di tornare dal primo marito subito dopo la morte di Ortensio.

Lo scopo di Eva Cantarella, tuttavia, non è quello di raccontare una singola storia, ma quello di trarre da alcuni ben conosciuti esempi, quante più conoscenze possibili sulla famiglia, sul ruolo della donna e sulla sessualità nella Roma antica. La studiosa si impegna molto – e fa impegnare il lettore – nello sforzo di riflettere sulla mentalità che stava dietro alla prassi del "prestito". Inoltre afferma che la storia di Marzia, che non sconcertò più di tanto i romani, ha disorientato molto di più gli storici moderni

per la difficoltà di comprendere l'esistenza di usanze e costumi familiari così diversi dai nostri. Pertanto questa storia è stata spesso considerata come eccezionale e fuori dal comune, tanto che la sua originalità è stata attribuita al carattere dei suoi protagonisti, considerati persone mature che avevano una visione del matrimonio come istituzione per la perpetuazione dello Stato piuttosto che come unione sentimentale.

Un'altra spiegazione data afferma che Catone, essendo uno stoico, avrebbe messo in atto i principi stoici sulla comunanza delle donne. Tuttavia a Roma non erano solamente gli stoici a cedere le loro mogli e, pertanto, anche questa ipotesi viene a cadere.

Claudia Gentile

COSTANZA D'ALTAVILLA

Da scialba zitella a governante dotata di straordinario intuito politico: la madre di Federico II di Svevia fece grande il regno di Sicilia destreggiandosi tra impero e papato.

Costanza d'Altavilla fu l'ultima discendente diretta della dinastia normanno-sicula fondata da Roberto il Guiscardo, regina consorte e reggente di Sicilia, imperatrice consorte e madre di Federico II. Costanza nasce a Palermo il 2 novembre 1154, figlia postuma di Ruggero II re di Sicilia e della sua terza moglie Beatrice di Reth, e trascorre l'adolescenza negli ambienti della multietnica corte siciliana. Costanza cresce in disparte alla corte di Palermo. La sua successione al trono era ritenuta talmente improbabile che fino all'età di 30 anni i dignitari non si preoccuparono neanche di trovarle un marito. Il fatto che a quell'età la principessa fosse ancora nubile non fece altro che alimentare, soprattutto nei decenni successivi, numerose dicerie. Secondo il cronista Giovanni Villani, Costanza avrebbe preso i voti in gioventù, per poi passare la sua vita in convento finché non venne scelta come sposa di Enrico di Svevia. Villani racconta che il Papa avrebbe accettato di sciogliere i voti di Costanza per poter permettere a Enrico di impalmarla. Questa "leggenda del monacato" venne tramandata anche da Dante, che avrebbe collocato l'aspirante religiosa nel terzo canto del Paradiso, tra coloro che mancarono ai voti fatti.Non si hanno molte notizie certe della vita di Costanza prima del matrimonio. Probabilmente la principessa non prese realmente i voti, ma restò alla corte di Palermo, considerata come un ramo sterile della casata.

Questo finché il nipote Guglielmo non la nomina sua erede e combina per lei un grandioso matrimonio.Posta al centro di molteplici interessi, la Sicilia giocò un ruolo fondamentale dal punto di vista strategico nei secoli centrali del Medioevo. Col

passare degli anni, l'isola visse una seconda cristianizzazione, segnata da un profondo apporto dell'elemento culturale latino; ciononostante, quando nel 1130 Ruggero II d'Altavilla venne incoronato primo Re di Sicilia, salvo alcune eccezioni, la componente cristiana in forte aumento convisse pacificamente con ciò che rimaneva delle comunità arabe, ebraiche e greco-ortodosse. In seguito a laboriose trattative tra la corte sveva e quella normanna, il 29 ottobre 1184, ad Augusta venne ufficializzata la promessa di matrimonio tra la trentenne Costanza e il diciannovenne Enrico di Svevia. Il 28 agosto del 1185 fu lo stesso re Guglielmo a scortare Costanza a Rieti, dove una delegazione sveva aspettava la sposa per poterla condurre a Milano dove re Enrico la stava aspettando. Il 21 gennaio 1186 Costanza d'Altavilla ed Enrico di Svevia si sposarono nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano, ove il patriarca Goffredo di Aquileia incoronò Enrico VI e un vescovo tedesco fece lo stesso con Costanza. Grandioso fu lo sfarzo che accompagnò la cerimonia. Ai sontuosi festeggiamenti milanesi intervennero principi e nobili di tutto l'Occidente, ma non passò inosservata l'assenza di Urbano III. Il Papa non vedeva questa unione di buon'occhio, preoccupato che con il matrimonio le due corone potessero unirsi rafforzando il potere imperiale a danno del papato.Nel 1194 Tancredi morì ed Enrico, dopo essersi assicurato appoggi politici ed economici nella penisola, iniziò una lenta discesa verso la Sicilia. Ancora una volta dovette separarsi dalla consorte che, inaspettatamente, era rimasta incinta. Costanza aveva quarant'anni, età in cui nel medioevo le donne solitamente erano già nonne. Una gravidanza in un'età così avanzata avrebbe sicuramente dato adito a pettegolezzi di ogni genere. Costanza lo sapeva, e così trovò un modo per mettere a tacere le dicerie per minare i diritti ereditari che suo figlio avrebbe avuto sui domini dei genitori. Era di vitale importanza che a quel parto assistessero più testimoni possibili, in modo da garantire che il bambino era davvero figlio di Costanza, erede degli Svevi e dei Normanni. L'imperatrice voleva che non ci fossero dubbi, così quando arrivò a Jesi, il 26 dicembre, e iniziarono le doglie, fece erigere una tenda nella piazza centrale. Costanza d'Altavilla, imperatrice di Germania e regina di Sicilia, erede dei Normanni

e sposa di un re tedesco, incurante del freddo, dei rischi di un parto a quarant'anni e rinunciando a ogni forma di pudore partorì il suo primogenito in una tenda aperta sulla pubblica piazza. Il bambino che vide la luce era Federico II di Svevia, lo stupor mundi, re di Sicilia, Duca di Svevia, Re dei Romani, Imperatore del Sacro Romano Impero e re di Gerusalemme. Il giorno successivo alla nascita Costanza si mostrò nella stessa piazza mentre allattava il neonato.Nel frattempo Enrico era arrivato a Palermo e il giorno prima della nascita del suo primogenito si era fatto incoronare re di Sicilia. Costanza, in soli due giorni, divenne regina di Sicilia e madre del successore al trono imperiale. Da questo momento, e per il resto della sua vita, cercò con tutta sé stessa di proteggere suo figlio e il suo popolo.Di lì a poco tempo Enrico si ammalò gravemente e morì, lasciando la moglie e il figlio, che aveva visto solamente due volte. Costanza con enorme lucidità afferrò subito le redini del potere. Trasferito il piccolo Federico a Palermo la madre lo fece proclamare re in occasione della Pentecoste nel 1198. Libera dal vincolo matrimoniale svevo, Costanza procedette contro i tedeschi che avevano acquisito posizioni di potere durante il regno di Enrico, ricostruì la Sicilia come regno normanno, assicurandone l'indipendenza e conservandone l'eredità per il figlio.Costanza sapeva di non avere molto tempo per rafforzare la posizione del figlio: capì che l'unica soluzione per assicurare un futuro al suo bambino era porsi sotto la tutela della Chiesa. Per questo Costanza, nel 1198, prestò a Celestino III il giuramento di vassallaggio che Enrico si era rifiutato di prestare, chiedendo di essere accolta formalmente con il figlio sotto la protezione ufficiale della chiesa. In questo modo Costanza saldò gli interessi del figlio con quelli della Chiesa. Proprio per tale motivo negli anni a venire la Chiesa puntò su Federico per la successione imperiale.Costanza però non poté vedere i frutti delle sue scelte politiche. Nel novembre 1198 morì lasciando suo figlio che aveva solo quattro anni. Prima di spirare dettò il suo testamento, nominando Innocenzo III amministratore del regno e tutore di Federico. Inoltre nominò un Consiglio di reggenza che avrebbe affiancato il Papa e il figlio nel governo.Imperatrice e regina, Costanza dimostrò una notevole intelligenza politica, assicurando al figlio un avvenire prospero e facendo in

modo che il regno di Sicilia non costituisse mai una semplice appendice dell'Impero.Dunque, con una decisione che si rivelò favorevole alla sopravvivenza del figlio Costanza rinunciò a suo nome a ogni pretesa sull'Impero ottenendo così dal Papa Innocenzo III il riconoscimento dell'ereditarietà della dignità reale per Federico. Quando il 27 novembre del 1198 all'improvviso Costanza morì, Federico aveva quattro anni. Il futuro imperatore del primo grande stato europeo multietnico e multiculturale crebbe giocando nelle strade di Palermo come un figlio del popolo.La luce che abbagliò il sommo Dante Alighieri in Paradiso, nel primo cielo della Luna era l'anima "de la gran Costanza" d'Altavilla donna e sovrana siciliana.Costanza appare a Dante nel cielo della Luna (Pd III 105-120), additata da Piccarda che ne illustra la personalità e narra del suo forzato abbandono del chiostro; L'immagine che Dante ne fissa, certamente in luce favorevole, è costruita sul ricordo della sua importanza come personaggio politico e sul motivo della sua femminilità offesa nei sentimenti più intimi, a causa della monacazione cui Costanza sarebbe stata sottratta con forza, per dover convolare a nozze per ragioni di opportunità politica.

Al giorno d'oggi ci sono cose, o situazioni, che ci sembrano così lontane, così irreali, impossibili, per noi. Eppure quella dei matrimoni combinati è una realtà che ancora persiste, ben radicata in alcune culture, ed opporsi ad una unione obbligatoria, fatta per convenienza, spesso come unica via d'uscita (per i genitori) dalla povertà, è difficile. Ciò che in alcune parti del mondo impone ancora oggi l'esistenza di una pratica riprovevole come quella dei matrimoni combinati, è la profonda povertà di alcune parti del mondo dove la convenienza economica prevale sui diritti assoluti degli individui, in particolare di giovanissime donne alle quali viene negato il diritto di vivere la propria esistenza.

Maria Gabriella Folliero

GIOVANNA DA MONTEFELTRO

Giovanna da Montefeltro fu duchessa consorte di Sora e Arce, signora consorte di Senigallia, ultima esponente dei Montefeltro che, con le sue nozze con un Della Rovere, proseguì la stirpe alla guida del ducato di Urbino. La sorella Costanza , invece, si trasferì a Napoli in quanto moglie di Antonello Sanseverino, principe di Salerno e conte di Marsico.Fu fidanzata il 22 agosto 1474 a Giovanni Della Rovere, duca di Sora e Arce, signore di Senigallia e vicario papale di Mondavio, creato "prefetto" di Roma nel 1475. La Prefettura prevedeva il comando delle truppe ordinarie per la tutela della città. Le nozze furono celebrate a Roma il 10 maggio 1478. La sposa, che portava in dote 12.000 ducati, proveniente da Urbino sostò a Perugia prima di raggiungere la capitale dello Stato Pontificio, dove la coppia risiedette per circa un anno.

Il 26 aprile 1479 la sedicenne Giovanna e il ventiduenne Della Rovere fecero un solenne ingresso in Senigallia, di cui quest'ultimo era signore, città in cui nasceranno i sei figli.Giovanni aveva nominato, nel testamento, la moglie (se non si fosse risposata) reggente dei suoi feudi fino al raggiungimento dell'età di sedici anni da parte di Francesco Maria: il prefetto morì nel novembre 1501 e Giovanna amministrò con competenza i territori rovereschi fino al 1506. Concesse gli Statuti al vicariato di Mondavio.

Nel 1502 suo fratello Guidobaldo I da Montefeltro, duca di Urbino, privo di figli, scelse il nipote come suo successore che si trasferì nella corte per essere educato al ruolo che lo attendeva.

Proprio in quell'anno Cesare Borgia occupò lo Stato di Urbino e la famiglia ducale riparò a Mantova. Giovanna, travestita da frate, fuggì da Senigallia in modo avventuroso imbarcandosi su un battello attraccato al pontile che collegava la rocca all'Adriatico. Nel 1508 Francesco Maria acquisì il rango di duca di Urbino e la madre, due anni dopo, presenziò alle sue nozze con Eleonora Gonzaga. In seguito, le controversie tra il giovane duca e il porporato Francesco Alidosi fecero sì che le truppe francesi penetrarono nella penisola: il papa Giulio II (fratello di Giovanni Della Rovere) non nascose il proprio malcontento, soprattutto quando Francesco Maria, nel 1511, assassinò l'odiato cardinale. Sarà assolto e reintegrato nel ducato soltanto per la mediazione della madre nei riguardi delle decisioni del pontefice.La duchessa di Sora, insigne mecenate, ospitò nella sua corte, come "famigliare", il Perugino e scrisse una lettera, datata 1º ottobre 1504, con la quale raccomandava il giovanissimo Raffaello Sanzio al gonfaloniere di Firenze Pier Soderini, affinché accogliesse il giovane artista in città: alcuni ipotizzano che La Muta, databile al 1507, sia un suo ritratto. Altri studiosi ritengono che gli angeli a fianco della Madonna di Senigallia, di Piero della Francesca, siano i giovanissimi Giovanna e suo marito Giovanni Della Rovere. La duchessa mantenne strettamente i rapporti con alcune sue sorelle, tra le quali: Costanza, il cui consorte Antonello Sanseverino, principe di Salerno, morì nel 1499 a Senigallia in esilio; Agnese, duchessa di Paliano, moglie di Fabrizio I Colonna e madre di Vittoria, poetessa e marchesa di Pescara.Giovanna Da Montefeltro morì, all'età di 50 anni, a Roma, nel palazzo Della Rovere (nell'attuale via della Conciliazione), donato a suo marito da Sisto IV: fu tumulata nella basilica di Santa Maria del Popolo, all'interno della cappella Basso Della Rovere, fatta costruire dal cardinale Girolamo, nipote del Pontefice.

Antonio Longo

PIA DE' TOLOMEI

Nel canto V del Purgatorio Dante si trova alle pendici della montagna del Purgatorio, e precisamente nel luogo dove dimorano le anime di coloro che sono morti di morte violenta e si sono pentiti dei loro peccati solo in punto di morte senza avere, quindi, la possibilità di espiarli in vita.

Queste anime dovranno rimanere nel Purgatorio per tanti anni quanti sono stati gli anni della loro esistenza terrena, dopo di che potranno accedere al Paradiso Terrestre.

Fra di loro Dante incontra Pia dei Tolomei, le cui leggere e soavi parole permettono di assegnarla alla stimata categoria delle gentildonne. Questa donna, la cui vicenda terrena non può che suscitare pena e commozione, è appena accennata dalle brevi e gentili parole di lei, che rivolge a Dante.

La vicenda di Pia, è colma di verità mista a leggenda, poiché questa nobildonna di Siena aveva (secondo alcuni) sposato in prime nozze Baldo de' Tolomei, da cui aveva avuto due figli, Andrea e Balduccio.

Rimasta vedova nel 1290, Pia si risposa con Nello dei Pannocchieschi, il quale, però, forse perché invaghito di un'altra donna (Margherita degli Aldobrandeschi), forse per punire un presunto tradimento di Pia, la fa rinchiudere nel Castello della Pietra, nella Maremma toscana, dove poi Pia sarà uccisa per volere del marito nel 1295.

Alcune versioni della storia descrivono "la Pia" come una vittima innocente, altre raccontano invece un effettivo adulterio da lei commesso (a cui comunque Dante non fa cenno esplicitamente).

Notiamo di come in realtà, la donna non si scaglia contro il suo destino né contro colui che è stato l'artefice della sua morte (il marito Nello) e non si dilunga sui particolari della sua storia, infatti, la figura di questa donna, la cui vicenda terrena

non può che suscitare pena e commozione, è appena accennata nelle brevi e gentili parole di lei.

Dal suo racconto a Dante la nobildonna sembra infastidita dal fatto che prima egli la prese come sposa e successivamente la uccise, poiché si spiegherebbe così l'atteggiamento della donna nel raccontare la propria storia a sottolineare il suo completo distacco dalla vita e dal mondo terreno.

Dalle parole di Pia emana una dolcezza tutta femminile, la malinconia per la sua sorte e il rimpianto per la sua esistenza terrena, per un matrimonio che poteva essere felice e che invece è stato spezzato da una violenza terribile.

Tuttavia questa distinta donna, dalla quale traspare un insolito ma piacevole velo di cortesia, chiede, con immensa dolcezza, all'Alighieri di farle il favore di ricordarla in terra solo dopo essersi riposato dal lungo viaggio.

La storia di Pia de' Tolomei è tristemente legata alle cronache dei nostri giorni tanto da rendere tale figura più che mai attuale.

La morte inflitta dal marito geloso e accecato dall'idea che la sua donna possa averlo tradito è storia dei nostri giorni.

Federica Parise IIG

PROGNE

La sua leggenda è legata a quella di sua sorella Filomela, violentata dal proprio marito Tereo, re della Tracia.

Filomela, sebbene Tereo l'avesse privata della lingua affinché nessuno conoscesse il suo gesto, riuscì a comunicare l'accaduto alla sorella tessendone le immagini su di una tela così Procne, fece a pezzi suo figlio Iti e lo diede in pasto a Tereo che, compresa la natura del pasto minacciò di morte le due sorelle.

Secondo il mito furono tramutate dagli dei rispettivamente in usignolo e rondine, mentre Tereo in un'upupa. Nel Purgatorio dantesco Procne è citata nel canto diciassettesimo.

Procne e Filomena compaiono anche nel sonetto Zefiro torna di Francesco Petrarca.

Alessandro Brancati

MATELDA

Personaggio del poema dantesco, che appare nel paradiso terrestre (Canto XXVIII del Purgatorio) poco dopo l'ingresso di Dante nel giardino, al di là del fiume Lete che ha interrotto il cammino del poeta: è descritta come una giovane e bella donna, che passeggia sulla riva del fiume cantando e cogliendo dei fiori. Dante si rivolge a lei paragonandola a Proserpina al momento del rapimento da parte di Plutone e pregandola di avvicinarsi, invito che la donna raccoglie accostandosi alla riva e abbassando gli occhi con pudore virginale. Matelda sorride soavemente e Dante prova odio per il fiume che gli impedisce di avvicinarsi a lei; la donna spiega la ragione del suo riso, ovvero la gioia della contemplazione dell'opera di Dio, quindi esorta Dante a chiedere ciò che vuole su quel luogo, dal momento che lei è lì per soddisfare le sue richieste. Il poeta domanda come si spieghi la presenza dell'acqua e del vento nell'Eden, in contrasto con la spiegazione di Stazio (Purgs, XXI, 40 ss.) circa l'assenza di eventi atmosferici: la donna risponde che l'Eden, poco dopo la creazione dell'uomo, è salito col monte al di sopra di ogni perturbazione atmosferica, che può quindi aver luogo solo fino alla porta del Purgatorio. Il vento che soffia tra le fronde degli alberi è prodotto dal movimento dei Cieli, che fanno ruotare l'atmosfera intorno alla Terra; le piante, scosse, diffondono la loro virtù generativa che ricade sulla Terra, dove nasce poi la vegetazione. Il fiume Lete non nasce da una sorgente d'acqua alimentata dalle piogge, ma direttamente dalla volontà divina: ha la funzione di cancellare la memoria dei peccati commessi, mentre l'Eunoè rafforza la memoria del bene compiuto. Matelda conclude la spiegazione aggiungendo che gli antichi poeti classici, quando scrissero dell'età dell'oro, forse sognarono proprio il giardino dell'Eden (affermazione che fa

sorridere Virgilio e Stazio). Nel Canto XXIX Matelda prosegue il suo canto pieno d'amore, recitando il versetto iniziale del Salmo XXXI (Beati quorum tectasunt peccata, «Beati coloro i cui peccati sono stati coperti dal perdono») e iniziando a costeggiare il fiume in direzione opposta alla corrente.

Dopo meno di cento passi il fiume svolta verso levante, quindi Matelda invita Dante ad osservare con attenzione la processione simbolica che ha luogo subito dopo. ln seguito alla dipartita di Virgilio e alla apparizione di Beatrice che rimprovera Dante per il suo «traviamento» (XXX), il poeta sviene (XXXI) e al suo risveglio si ritrova immerso nel Lete fino alla gola, con Matelda che lo invita a tenersi a lei che cammina leggera sulle acque. Una volta che i due sono giunti accanto alla riva, la donna apre le braccia e immerge totalmente Dante, che quindi beve l'acqua del fiume, poi lo solleva e lo affida alle quattro ninfe che simboleggiano le virtù cardinali. Dopo che Beatrice si è tolta il velo e Dante è rimasto abbagliato dalla sua bellezza sfolgorante, la processione e il carro tornano indietro verso oriente (XXXII), seguiti da Dante, Matelda e Stazio vicino alla ruota destra del carro. Dopo la sosta all'albero simbolico, Dante cade addormentato e al suo risveglio vede accanto a sé solo Matelda: le chiede dove sia Beatrice e la donna gliela indica seduta sotto l'albero, per cui Dante la fissa e non saprebbe dire se Matelda abbia aggiunto altro. Dopo le vicende allegoriche del carro, Beatrice pronuncia alla presenza di Dante, Matelda e Stazio la profezia del «DXV» (XXXIII), quindi raggiungono tutti la fonte da cui scaturiscono i due fiumi dell'Eden, cosa che spinge Dante a chiedere spiegazioni a Beatrice. Questa lo invita a rivolgere la domanda a Matelda, la quale afferma però di aver già dato la spiegazione di ciò (Dante l'ha temporaneamente dimenticata). Beatrice esorta Matelda a condurre Dante allEunoè, cosa che la donna fa portando anche Stazio; dopo l'immersione nelle acque del secondo fiume, Dante è puro e disposto a salire a le stelle. La figura di Matelda è una delle più enigmatiche del poema, essendo assai discusso sia il suo valore allegorico, sia la sua eventuale identificazione storica (il suo nome viene fatto una sola volta quasi alla fine del Purgatorio, in XXXIII, 119). Sulla consistenza reale del personaggio sono state fatte svariate ipotesi, identificandola con la contessa

Matilde di Canossa, con la monaca benedettina Matilde di Hacehnborn (morta nel 1298 e autrice di libri spirituali), con Matilde di Magdeburgo (anch'essa autrice di opere ascetiche); è stata accostata anche a varie donne della Vita nuova per i molti echi stilnovisti nella sua descrizione, come la «donna gentile» o altre donne del seguito di Beatrice (nessuna di queste ipotesi sembra convincente o sostenuta da validi argomenti). Più probabile che Matelda sia esclusivamente figura allegorica, al di là del suo ruolo nellEden che è quello di immergere le anime purificate nelle acque dei due fiumi: l'ipotesi più verosimile è che rappresenti la felicità primigenia dell'uomo prima del peccato originale, riconquistata faticosamente dalle anime dopo il percorso di espiazione, che è congruente con il luogo in cui la donna appare. Altri commentatori l'hanno accostata anche alla vita attiva, rappresentata allegoricamente da Lia che è protagonista del sogno di Dante in XXVII, 94-108: la descrizione di Lia è assai simile a quella di Matelda (entrambe sono giovani e belle, cantano cogliendo fiori...), per cui è indubbio che il personaggio biblico prefiguri l'incontro con Matelda nell'Eden; la vita attiva, del resto, è condizione indispensabile per raggiungere le virtù cardinali e, quindi, la felicità terrena simboleggiata dal Paradiso Terrestre, né si può dire che tale interpretazione sia necessariamente in contraddizione con l'altra. Per quanto riguarda il paragone tra Matelda e Proserpina (XXVIII, 49-51), è probabile che abbia solo funzione poetica e non alluda a una identificazione tra il personaggio del mito classico e quello dell'Eden, per quanto quest'ultimo sia poi da Matelda associato alle descrizioni dell'età dell'oro da parte dei poeti antichi.

David Oganyan

PICCARDA DONATI

Figlia di Simone Donati e sorella di Forese e Corso, membro della famiglia fiorentina dei Donati cui facevano capo i Guelfi Neri nel XIII sec., giovinetta buona e religiosissima, entrò nel convento di S. Chiara a Firenze per farsi monaca. Il fratello Corso, forse nel periodo in cui fu podestà e poi capitano del popolo a Bologna (1283-1293), per motivi di convenienza politica la volle dare in sposa a Rossellino della Tosa, esponente aggressivo dei Guelfi Neri; per questo Corso venne a Firenze con un gruppo di prepotenti, la rapì dal monastero e la costrinse alle nozze con Rossellino. Antichi studiosi danteschi riferiscono che Piccarda, appena tolta dal monastero, si ammalò e morì, anche se di questo non c'è alcuna certezza. Secondo altre fonti, anch'esse poco certe, il nome da monaca di Piccarda sarebbe stato Costanza.

Dante la include tra gli spiriti difettivi del I Cielo della Luna, il più vicino alla terra e governato dagli Angeli, dove risiedono le anime di quelli che, pur non avendo mai peccato, decisero di non adempiere al proposito di prendere i voti offerti da Dio, in quanto in vita subirono l'influsso della Luna che secondo le credenze astrologiche del Medioevo rendeva incostanti-difettivi: collocati perciò al grado più basso di beatitudine; il poeta fa di Piccarda la protagonista del Canto III del *Paradiso*. La sua condizione di beata è preannunciata in *Purg*., XXIV, 8-15 dal fratello Forese, incontrato da Dante fra i golosi della VI Cornice: alla domanda del poeta se sappia qual è il destino ultraterreno della sorella, Forese risponde che Piccarda, buona e bella durante la vita mortale, *triunfa lieta / ne l'alto Olimpo già di sua corona* (14-15). Dante incontra poi Piccarda fra gli spiriti che gli appaiono nel I Cielo simili a

immagini evanescenti come se fossero riflesse nell'acqua. Dopo che Beatrice gli ha spiegato che sono anime e non immagini, invitandolo a rivolgersi a loro, Dante parla a una di esse chiedendole di rivelare il proprio nome. La beata dichiara di essere Piccarda e racconta di essere stata *vergine sorella*, essendo collocata fra questi spiriti per aver mancato al proprio voto.

Dante le chiede se lei e gli altri beati di questa schiera desiderino un più alto grado di beatitudine, ma Piccarda spiega sorridendo che la loro volontà è conforme a quella di Dio, per cui esse desiderano solo ciò che a Dio piace e non chiedono altro. A questo punto Dante domanda quale sia il voto che lei non ha portato a termine e la beata Piccarda, emblema della debolezza della volontà, racconta della monacazione e del rapimento dal chiostro, è precisa e nitida nel racconto, sono sfumati solo i rapitori.

Piccarda non sa resistere alla violenza, ma sa compatire gli offensori. Dante la mostra con bellezza, bontà e letizia, forse in una maniera anche troppo terrena per essere il Paradiso. La donna piega che in un Cielo più alto c'è l'anima di santa Chiara d'Assisi, che fondò l'ordine monastico delle Clarisse nel quale Piccarda entrò da giovinetta. In seguito, uomini *a mal più ch'a bene usi* (il fratello e i suoi complici, non nominati direttamente) la rapirono fuori dal chiostro, in modo analogo a quanto avvenne all'imperatrice Costanza d'Altavilla che risplende accanto a lei. Dopo aver intonato *Ave, Maria* Piccarda svanisce come un oggetto che affonda nell'acqua scura.

Perla Calisto

RAAB

Tra i beati che appaiono a Dante nel III Cielo del Paradiso, in quanto in vita subirono l'influsso di Venere che nel mito classico era la dea dell'amore e della bellezza e che furono in vita fervidi amatori, spesso peccando di lussuria in quanto dediti all'amore sensuale, salvo poi redimersi e volgere il loro sentimento al prossimo e a Dio in modo disinteressato, c'è Folchetto di Marsiglia, descritto nel Canto IX, un vescovo che era un pessimo cantautore ed un ottimo assassino, colpevole di aver sterminato gli albigesi senza pietà, compresi le donne ed i bambini…. Costui indica l'anima di Raab, la prostituta cananea di Gerico che accolse nella sua casa due esploratori di Giosuè, intento ad assediare la città; la donna li nascose al sovrano di Gerico e poi li aiutò a tornare al campo degli Ebrei, favorendo così la loro vittoria (dopo la conquista della città la sua casa venne risparmiata dalla distruzione e Raab venne accolta nel popolo di Israele: Ios., II, 1-21; VI, 15-25). Gesù Cristo ha trascinato fuori del limbo la prostituta cananea insieme con i patriarchi, quando salì al cielo e da quel momento il limbo fu chiuso per l'eternità. Raab, come Cunizza da Romano, viene inserita da Dante in questo capitolo perché entrambe hanno fatto gesti d'amore verso il prossimo, infatti Dante ci sorprende perchè giustifica la presenza di Raab in cielo, lei con la sua azione o, meglio, con il suo tradimento, ha reso possibile l'avvento di Cristo e quindi la salvezza degli uomini. Folchetto dichiara che l'anima di Raab è la più luminosa del III Cielo, lei era scintillante come un raggio di sole in uno specchio di acqua pura e fu la prima ad esservi assunta, detto in senso metaforico giacché tutte le anime risiedono nell'Empireo. La citazione di Raab e della Terrasanta in cui, grazie a lei, Giosuè riportò la prima vittoria su Gerico, dà modo a Folchetto di rivolgere un duro attacco contro il papa che non bandisce una

crociata per riconquistarla e contro Firenze che col maledetto fiore (il fiorino) ha diffuso la corruzione tra le gerarchie ecclesiastiche. Folco apostrofa quindi Firenze, che sembra nata da Lucifero, e continua a diffondere il fiorino, la moneta che ha sviato il gregge dei cristiani e ha fatto divenire il pontefice, suo pastore, un lupo: per questo non si studiano più i testi sacri, ma soltanto il diritto canonico.

Egli si scaglia poi contro l'avidità della Chiesa, che non cerca più di liberare Gerusalemme in mano ai Turchi.

Perla Calisto

CUNIZZA DA ROMANO

Terzogenita di Ezzelino II ed Adelaide degli Alberti di Mangona, Cunizza era sorella di Ezzelino III, primogenito ed erede della famiglia, e di Alberico, signore di Treviso. Nata intorno al 1198, poco più che ventenne Cunizza fu data in moglie a Rizzardo di S. Bonifacio, signore di Verona, per suggellare, con un matrimonio dichiaratamente politico, la pace ormai raggiunta fra le due famiglie.

La tregua, tuttavia, durò poco e, fatto inconsueto per il sec. XII, Cunizza, su iniziativa del fratello Ezzelino, fu rapita dal poeta di corte Sordello, il più celebre dei trovatori italiani al servizio del signore di Verona, e ricondotta nella casa paterna.

Non si può escludere, tuttavia, che quello che era iniziato sui binari del lecito "amor cortese" tra la signora ed il poeta di corte, sia sfociato poi in autentica passione, divenendo la causa più probabile del successivo allontanamento di Sordello dalla corte dei da Romano.

Dopo il primo matrimonio, i cronisti dell'epoca registrano numerosi altri amori, amanti o mariti, ma non tutto forse corrisponde al vero. Certo è che se Cunizza cedette volentieri alla passione nei suoi anni giovanili…

questa stessa passione negli anni della maturità vissuti a Firenze, dove si era rifugiata dopo il declino della sua famiglia e dove Dante giovinetto ebbe forse occasione di conoscerla, si trasformò in un'intensa pietà religiosa.

Cunizza morì a Firenze intorno al 1279.

Dante Alighieri inserisce Cunizza da Romano - che forse conobbe di persona quando, ormai anziana, viveva in Toscana - nel Canto IX del Paradiso, collocandola nel cielo

di Venere fra le anime che vissero sotto l'influsso del «bel pianeta che d'amar conforta».

L'incontro segue quello di Carlo Martello e precede quello di Folco da Marsiglia, formando un trittico sulla decadenza della società italiana, in contrasto con la visione estatica del Paradiso; Cunizza, in particolare, condanna le colpe e predice le disgrazie dei popoli «che Tagliamento e Adice richiude», ovvero gli abitanti della Marca di Verona.

La scelta del poeta di inserire nel Paradiso questo personaggio noto per i suoi costumi dissoluti è stata dibattuta dai commentatori sin dai tempi più antichi.

Jacopo della Lana e l'Ottimo hanno ridimensionato la sua fama, ritenendola una donna "onesta", dedita solamente agli amori cortesi e poetici. Ma molti altri preferiscono descriverla come una lussuriosa che in tarda età si ravvide, assicurandosi la salvezza (secondo le Chiose Cassinesi «sicutfecitMadalena»)

I pareri dei critici moderni sono invece più articolati. Ugo Foscolo è stato tra i primi a domandarsi se Cunizza, sorella del ghibellino Ezzelino, non fosse in realtà un espediente per predire e condannare le sanguinose azioni dei guelfi nella Marca. Simile il commento di Adolfo Bartoli, secondo il quale Dante diede in questo caso precedenza alle proprie opinioni storico-politiche rispetto alle giustificazioni legate alla salvezza di Cunizza.

Tralasciando Benedetto Croce (legge l'episodio come un omaggio di Dante all'affascinante Cunizza), si arriva alle tesi di Elisa Simioni e Manfredi Porena, i quali ribadiscono che tramite la nobildonna il poeta abbia voluto esaltare i da Romano, fieri ghibellini vicini a Federico II e precursori di Cangrande della Scala, in opposizione del guelfismo che, dopo la caduta della casata, dilagava nelle città venete assetato di vendetta.

Questo spiega perché Cunizza non è minimamente descritta, né dal punto di vista fisico, né da quello morale: il suo racconto non focalizza su sé stessa, ma ha come unico scopo quello di parlare in rappresentanza della sua terra dilaniata.

Anna Raimondo

SAN FRANCESCO E MADONNA POVERTÀ

Il crocifisso di S.Damiano aveva rivelato a Francesco una cosa molto importante che cercò di non dimenticare, anzi che fu la guida costante della sua vita. La povertà non consisteva nell'aiutare i poveri, consisteva nell'essere povero. Aiutare i poveri era cosa fondamentale essendo parte ed espressione della carità ma essere povero era un'altra cosa. Gesù era stato povero. Francesco voleva essere povero. Essere povero significava non avere nulla o quasi nulla, significava non possedere ricchezze, non possedere cose, non possedere denaro, non possedere sicurezze, proprio come i poveri, proprio come Gesù.

Ed è appunto l'immagine di "Madonna Povertà", (inventata da Francesco) , l'immagine meno amabile e tuttavia la più inquietante e affascinante messa in circolazione in una società piena di poveri per forza, deserta di poveri per amore.

"Madonna Povertà" che fu la sposa di Francesco. Egli aveva contemplato nei suoi occhi il mistero della incarnazione del Verbo. "Madonna Povertà" che aveva visto nel lebbroso era la povertà del mondo intero, era la solidarietà con tutto ciò che è piccolo e debole e sofferente; era il punto più caro della misericordia di Dio. Madonna povertà! I suoi occhi erano perle piene di lacrime ma pieni di un mistero svelato a pochi. Il suo profumo era il profumo delle cose invisibili che ti invitano non all'eros

delle cose facili ma all'agape degli eroi dello spirito. Fino allora Francesco aveva pensato che la povertà era la maledizione della terra, un errore della creazione, una specie di dimenticanza di Dio, un caos inesprimibile che ingoiava gli uomini per farli soffrire. Ora invece vedeva oltre! La maledizione non stava nella povertà, ma nella ricchezza, nella potenza, nel troppo che induriva i cuori e li avvelenava.

Certo anche tra i poveri c'erano distinzioni e difatti Francesco pensando ai poveri incontrati, cominciò a vedere che c'erano dei poveri soltanto poveri, molto tristi,sovente arrabbiati e certamente non beati. E c'erano dei poveri beati. Poveri in cui la povertà era un vestito bello. Poveri che avevano la convinzione di essere guidati da Dio, sorretti dalla sua Presenza. Poveri capaci di amare nonostante le angherie subite, pazienti nelle prove, ricchi di speranza, forti nelle avversità. Poveri che erano beati perchè ogni giorno potevano testimoniare che Dio era presente nella loro vita e che provvedeva a loro come agli uccelli del cielo che non posseggono granaio.

Questo si era interessante per Francesco, poter testimoniare a se stesso e agli altri che solo Dio gli bastava e che non doveva preoccuparsi di nulla, proprio di nulla, come " i gigli del campo che non filano e non tessono ma nemmeno Salomone è vestito come loro". Il pensiero di essere sfamato, vestito, guidato da Dio stesso lo esaltava e nessuna forza al mondo lo avrebbe convinto a cambiare idea.La scelta del povero non era una scelta sociale, politica ma una scelta mistica. Un atto d'amore gratuito, per il Vangelo.

SAN FRANCESCO – L'INCONTRO CON MADONNA POVERTÀ

La conversione di Francesco sta prendendo corpo.

Di questo periodo ci sono noti solo alcuni eventi…

Nel primo Francesco è a Roma nel 1206.

Qui, forse incoraggiato dal Suo anonimato, gettò i Suoi denari nella cesta delle elemosine e scambiò i suoi abiti con quelli di un mendicante per poi mettersi anch'Egli a mendicare di fronte a San Pietro.

Nel secondo Francesco e nella piana di fronte ad Assisi.

Qui incontra un Lebbroso.

Frenando la naturale ripugnanza e vincendo lo spirito di conservazione che lo avrebbe portato a fuggire, Gli si avvicinò e lo baciò con il bacio dell'Amore per poi continuare nel Suo cammino.

Ma poi, poco dopo, voltandosi si rese conto che il Lebbroso era sparito. Quel Lebbroso era Gesù Cristo che era sceso in terra per ricevere il bacio dal Suo Servo.

San Francesco lasciò ampia traccia nel suo Testamento di questo incontro:

"Il signore Iddio in questo modo dette a Me, Frate Francesco, di incominciare a far penitenza.

Essendo in peccati, a Me pareva troppo amaro vedere i lebbrosi, e Iddio Signore Mi condusse tra quelli e fui loro misericordioso.

E partendomi da loro, quello che prima Mi parve amaro si convertì in dolcezza di animo e corpo"

<u>Canto di Madonna Povertà</u>

Nacque nel mondo un sole,
Francesco era il suo nome
e subito al suo sorgere
sentì tutta la terra il suo calore.

RIT. MA LUI PERDUTAMENTE,
LUI S'INNAMORÒ
DI MADONNA POVERTÀ,
DI MADONNA POVERTÀ.

L'amò con tenerezza
donandosi a lei tutto,
e tutto seppe darle

per conquistarle il cuore.

RIT. MA LUI PERDUTAMENTE,
LUI S'INNAMORÒ
DI MADONNA POVERTÀ,
DI MADONNA POVERTÀ.

Libero col suo amore
seguì la sua amata
e quella dolce sposa
per sua bellezza il mondo innamorò.

Giulia Greco

CIANGHELLA DELLA TOSA

Cianghella era una gentildonna fiorentina, nata il 19 marzo nel 1339 a Firenze. Appartenente alla famiglia Della Tosa figlia di Arrigo Della Tosa.Sposò in seconde nozze Lippo IIAlidosi, signore di Imola .

Era una donna superba e disonesta. Separatasi dal marito , tornò alla sua città natale, dove visse circondata da diversi amanti.

La sua figura è il simbolo della corruzione morale eviene citata nella Divina Commedia, nel XV canto del Paradiso.

Annarosa Bertuca

IL SOGNO DI DANTE: LA FEMMINA BALBA (1-33)

È l'ora in cui il calore della Terra è svanito e la costellazione dei Pesci sorge sull'orizzonte, poco prima dell'alba, quando Dante sogna una donna balbuziente, con gli occhi storti e zoppa, dalle dita rattrappite e di colorito smorto. Lo sguardo del poeta nel sogno la rende bellissima, come il calore del sole riscalda le membra infreddolite nella notte: la donna prende a parlare con scioltezza e dichiara di essere una dolce sirena che tenta i marinai nell'oceano, proprio come aveva fatto con Ulisse, ed è in grado di legare a sé chi la ascolta. La donna non ha ancora smesso di parlare, quando ne appare una seconda dall'aspetto di santa, che chiede a Virgilio chi sia l'altra: quest'ultima è avvicinata dal maestro, che le strappa la veste e mostra a Dante il suo ventre da cui esce un gran puzzo, tale da risvegliare immediatamente il poeta.

L'angelo della sollecitudine (34-51)

G. Dorè, L'angelo della sollecitudine

Dante si sveglia e Virgilio gli dice di averlo già chiamato tre volte, invitandolo ad alzarsi e a seguirlo, così da trovare il passaggio alla Cornice seguente. Dante obbedisce e segue il maestro, procedendo col sole nascente alle spalle (quindi verso occidente). Il poeta cammina curvo e pensoso, simile a un mezzo arco di ponte, quando sente la voce dell'angelo della sollecitudine che li esorta a salire la scala con voce dolce e benevola. L'angelo apre le ali bianche come quelle di un cigno e li

introduce alla scala, stretta tra due pareti rocciose, quindi muove le penne e fa vento verso i due poeti, affermando che sono beati coloro che piangono e che saranno consolati.

Virgilio interpreta il sogno di Dante (52-69)

Mentre i due iniziano a salire la scala, Virgilio chiede a Dante perché cammini così pensieroso e con lo sguardo a terra e il discepolo risponde che a renderlo dubbioso è il sogno da lui fatto poco prima. Virgilio gli spiega che la femmina che ha sognato rappresenta la cupidigia dei beni materiali, ovvero il peccato punito nelle tre Cornici soprastanti, e ha visto il modo con cui l'uomo può liberarsene (con l'aiuto della ragione). Virgilio invita dunque Dante ad affrettare il passo e a rivolgere lo sguardo ai beni celesti, che devono essere il solo richiamo per l'uomo. Dante è come il falcone che fino a quel momento ha guardato in basso e poi drizza il collo al richiamo del padrone che gli porge il cibo, poiché egli si affretta a percorrere la scala fino all'ingresso nella V Cornice.

Gli avari e i prodighi. Incontro con papa Adriano V (70-114)

G. Doré, Avari e prodighi

Appena entrato nella Cornice, Dante vede le anime dei penitenti (gli avari e i prodighi) stese con la faccia a terra, intente a piangere, mentre recitano il salmo Adhaesit pavimento anima mea con profondi sospiri. Virgilio si rivolge alle anime e chiede loro di indicare l'accesso alla Cornice successiva: una di queste risponde

invitandoli a procedere col fianco destro verso la parte esterna della Cornice. Dante intuisce che il penitente vorrebbe dire altro, per cui guarda interrogativamente Virgilio che gli consente di parlare con un cenno, quindi il poeta si porta vicino all'anima che ha parlato e le chiede di rivelare chi sono questi peccatori e di dirgli il suo nome, così da giovargli una volta tornato sulla Terra. Il peccatore (papa Adriano V) risponde presentandosi come successore di Pietro e spiega di essere originario della terra di Lavagna, in Liguria, come la nobile casata cui appartenne in vita. Fu papa per poco più di un mese, in cui tuttavia sperimentò quanto sia gravoso ricoprire quell'alta carica. Egli si convertì tardivamente, ma non appena divenne papa capì i suoi errori passati e si avvide che i beni terreni non danno la felicità, dal momento che non poteva aspirare a una più alta dignità. Fino a quel momento era stato ambizioso e avaro e ora, in Purgatorio, sconta la pena per i suoi peccati.

Adriano spiega la pena degli avari. Le sue ultime parole (115-145)

Papa Adriano V

La pena degli avari rispecchia il loro peccato in vita ed è la più amara di tutto il Purgatorio: come sulla Terra essi non hanno rivolto lo sguardo in alto ma lo hanno tenuto fisso sulle cose terrene, così ora la giustizia divina li tiene stesi e rivolti a terra, con piedi e mani legati, e li terrà in quelle condizioni fin tanto che piacerà a Dio per purificare le loro colpe. Dante si inginocchia davanti a Adriano e sta per parlare, quando il penitente gli chiede per quale motivo si sia inchinato. Dante risponde di

averlo fatto in segno di rispetto per la sua dignità di pontefice, ma il penitente lo esorta ad alzarsi in piedi, poiché lui e Dante sono egualmente soggetti alla stessa autorità di Dio. Nell'Oltremondo si è tutti uguali e le dignità terrene non contano più, quindi Adriano invita Dante ad allontanarsi, poiché il protrarsi del colloquio gli impedisce di espiare la colpa in modo conveniente. Aggiunge di avere una nipote di nome Alagia, piena di virtù a patto che la sua famiglia non la corrompa, che è la sola che possa pregare per lui sulla Terra.

Interpretazione complessiva

Il Canto è diviso in due parti, la prima delle quali dedicata al sogno della femmina balba e all'incontro con l'angelo della sollecitudine, la seconda all'ingresso nella V Cornice e all'incontro con papa Adriano V, incentrato prevalentemente sulla condanna del peccato di avarizia. L'inizio dell'episodio è sostenuto, con l'indicazione dell'ora (siamo in prossimità dell'alba, il momento in cui i sogni secondo la tradizione medievale sono veritieri) attraverso una complessa perifrasi, come nel Canto IX: è il momento in cui il freddo della Luna e di Saturno vince il calore della Terra, e in cui la costellazione dei Pesci sorge sull'orizzonte, simile nella forma alla figura della Fortuna Maior ricercata dai geomanti. Dante sogna una donna deforme e balbuziente, che il suo sguardo trasforma in una donna bellissima e seducente: essa si presenta come una sirena capace di incantare i marinai, come già fece con Ulisse, finché sopraggiunge una santa donna che fa intervenire Virgilio, il quale mostra come essa abbia il ventre marcio. È Virgilio stesso a spiegarne il significato a Dante, presentando la femmina balba come il simbolo dei beni materiali concupiti dall'uomo: essi danno una falsa illusione di felicità ed è l'occhio avido degli uomini a renderli appetibili, mentre la ragione umana (allegorizzata da Virgilio) ne svela la reale natura e il carattere vile. Si è molto discusso sull'identità da attribuire alla donna che si oppone alla femmina balba, che è stata interpretata come Beatrice (il che è poco probabile, in quanto Dante l'avrebbe riconosciuta), la Ragione (ma essa è raffigurata dal poeta latino), la Temperanza (cioè la virtù opposta alla cupidigia, ipotesi che forse

è la più verosimile); certo il richiamo di Virgilio è a drizzare lo sguardo al cielo, dove Dio alletta gli uomini col suo logoro, ovvero il richiamo che il falconiere usava per richiamare il falcone e addestrarlo. Il monito del maestro ricorda molto quello alla fine del Canto XIV, quando aveva detto che il cielo 'ntorno vi si gira, / mostrandovi le sue bellezze eterne, mentre gli uomini abboccano all'esca ammannita dal demonio: qui la reazione di Dante alle parole di Virgilio è di grande sollecitudine, affrettandosi a salire la scala che conduce alla V Cornice come il falcone che risponde al richiamo del suo padrone, proseguendo la similitudine dei versi precedenti (e l'immagine del volo verso l'alto anticipa l'accesso al Paradiso Terrestre che condurrà Dante a sollevarsi fisicamente verso il Cielo, dopo aver espiato le sue colpe ed essersi purificato l'anima).

L'allegoria della femmina balba e dei beni terreni ci introduce alla Cornice dove sono puniti gli avari, stesi sul pavimento roccioso e con le spalle rivolte a quel cielo che essi disdegarono in vita, contrariamente al richiamo che Virgilio ha rivolto nel passo precedente: l'attenzione di Dante è per il peccato di cupidigia, anche se apprenderemo in seguito che qui si sconta anche quello opposto di prodigalità. Significativa è la scelta del protagonista, quel papa Adriano V che fu pontefice per pochi giorni e si rese conto dell'enorme responsabilità di portare il gran manto, pentendosi dell'ambizione e dell'avarizia dimostrata sino a quel momento: la sua figura è speculare rispetto a quella di papa Niccolò III, il protagonista del Canto XIX dell'Inferno dedicato ai simoniaci e condannato per sempre a causa delle sua corruzione nell'esercitare la stessa carica. Va detto che Dante confonde sicuramente OttobonoFieschi con Adriano IV, la cui avidità è ben nota e testimoniata nei documenti, ma ciò non toglie che il poeta abbia voluto creare un perfetto parallelismo con l'episodio della I Cantica (a cominciare dal numero del Canto, che è il XIX in entrambi i casi, e dall'espressione gran manto usata da ambedue i pontefici per indicare la loro carica). Sia Niccolò III sia Adriano V erano nobili, entrambi ambiziosi e cupidi di ricchezze materiali, ma mentre il papa Orsini è diventato pontefice per arricchirsi e privilegiare i suoi parenti, Adriano V ha capito proprio sul

soglio di Pietro che quei beni terreni non danno la vera felicità, poiché ottenere una carica più alta non era possibile ed essa non soddisfaceva i suoi desideri. I due personaggi sono speculari anche sul piano stilistico, in quanto Niccolò usava un linguaggio comico e pieno di amaro sarcasmo, mentre il discorso di Adriano è retoricamente elevato, a iniziare dalla perifrasi latina con cui si presenta in qualità di successor Petri, passando poi all'elegante descrizione geografica dei luoghi natali, arrivando infine alla presentazione della propria conversione una volta arrivato alla massima carica ecclesiastica. Diverso e opposto anche l'atteggiamento di Dante, che contro Niccolò aveva rivolto un'aspra invettiva dai toni biblici e solenni, mentre qui si inginocchia in segno di rispetto per la dignità pontificale del penitente, che si affretta a farlo rialzare: nella dimensione ultraterrena si è tutti uguali, le dignità terrene non contano più nulla e tutto ciò che interessa al peccatore è espiare prima possibile la sua colpa, per cui Dante è invitato ad allontanarsi per non rallentare la sua purificazione.

In questo senso va interpretato l'ultimo accenno del papa alla nipote Alagia, giovane dai costumi virtuosi che è la sola sulla Terra della sua famiglia che possa pregare per la sua anima: Alagia fu moglie di Moroello Malaspina e Dante la conobbe personalmente durante il suo soggiorno in Lunigiana, quando fu ospite di quella nobile casata (da lui celebrata nell'incontro con Corrado Malaspina, nel Canto VIII). Il discorso intorno all'avarizia proseguirà nel Canto successivo, strettamente legato a questo quanto al tema, il cui protagonista sarà il re di Francia Ugo Capeto: dopo un pontefice verrà presentato un sovrano, scelta motivata dal fatto che l'avarizia era il peccato più di ogni altro responsabile, secondo Dante, del degrado morale del suo tempo, tanto in campo ecclesiastico quanto in quello politico.

Salvatore Locco

VERGINE MARIA

E' la Madre di Gesù Cristo protagonisata dei Vangeli e personaggio centrale nella storia del Cristianesimo occidentale e orientale. Maria compare per la prima volta nel Canto dell'Inferno quando Beatrice la donna amata da Dante racconta a Virgilio che accompagna Dante nel suo viaggio immaginario, di come una donna gentil in cielo si sia rivolta a Santa Lucia che a sua volta chiese a Beatrice di soccorrere Dante nel suo cammino.

Nell'VIII canto del purgatorio Sordello (uno dei più celebri trovatori italiani), spiega a Dante e Virgilio che i due Angeli venuti nella valletta dei principi per scacciare il serpente, erano giunti dal grembo di Maria cioè l'Empireo. La figura di Maria è esempio di virtù, ed è posta all'ingresso di ogni cornice del Purgatorio, ma è anche esempio di carità,di mansuetudine (Dante ha la visione di Maria che non vuole rimproverare Gesù),di sollecitudine , di povertà e di liberalità(infatti una voce ricorda che Maria partorì poveramente Gesù in una mangiatoia ,riscaldato dal solo fiato di un

bue e di un asinello), di frugalità (una voce ricorda le nozze di Cana, quando fu proprio Maria a informare Gesù che il vino era terminato), e di castità (quando la voce di Maria all'annuncio dell'attesa di un figlio cioè che avrebbe partorito Gesù, lei rispose che non conosceva nessun uomo). La Vergine Maria viene più volte invocata, però appare solo nel XXIII Canto dopo il trionfo di Gesù. Ella apparec sotto forma di una bellissima luce sfolgorante , circondata da un' altra luce che altro non è che l'Arcangelo Gabriele . San Bernardo quando si trova di fronte alla rosa dei beati, mostra al Sommo poeta, il seggio di Maria, che è più luminoso di tutti gli altri. San Bernardo nel canto successivo spiega a Dante la collocazione dei Beati nella rosa , senza mai allontanare lo sguardo dalla Vergine di cui lui è devotissimo. Il Santo poi invita Dante a indirizzare lo sguardo nella luce della Vergine Maria, che si trova circondata dagli Angeli tra cui l' Arcangelo Gabriele ,che le annunciò la nascita di Gesù,e che rivolgendosi a lei le rivolge l'Ave Maria , la preghiera a lei dedicata. San Bernardo rivolge alla Vergine Maria la famosa preghiera che apre il XXXIII Canto affinchè la Vergine interceda presso Dio in modo che quest'ultimo, possa consentire a Dante il privilegio di indirizzare il suo sguardo nella mente divina.

Alex Pio Gallo

BEATRICE

Beatrice, figlia del banchiere Folco Portinari , nacque a Firenze bel 1266. A diciannove si imparentò con un'altra famiglia di grandi banchieri, i Bardi, andando in sposa ancora giovanissima, a soli diciannove anni, a Simone, detto Mone. Morì a ventiquattro anni al parto del suo primo figlio.

Il luogo di sepoltura di Beatrice viene tradizionalmente indicato nella chiesa di Santa Margherita de' Cerchi.

Beatrice è la prima donna a lasciare una traccia indelebile nella nascente letteratura italiana, nonostante altre figure femminili siano presenti anche nei componimenti di Guido Guinizzelli e Guido Cavalcanti, anche se non con l'incisività del personaggio dantesco. A Beatrice è dedicata la *Vita Nuova*, dove il poeta raccoglie entro una struttura in prosa una serie di componimenti poetici scritti negli anni precedenti.

Secondo la *Vita Nuova* Beatrice fu vista da Dante per la prima volta quando aveva 9 anni e i due si conobbero quando lui aveva diciotto anni.

Beatrice non era quel che si dice una bellezza. Molte giovani di Firenze la superavano in avvenenza. La fonte del suo fascino erano gli occhi: verdi, scintillanti, conferivano all'incarnato madreperlaceo una straordinaria luminosità. E il sorriso: fresco,

spontaneo, appena velato di tristezza. Non era neppure una dama brillante. Nelle feste e nei conviti, dove compariva quasi sempre senza il marito, per la maggior parte del tempo restava in silenzio ma, interrogata, rispondeva con una voce sottile straordinariamente armoniosa. Sulle labbra le fioriva un dolcissimo sorriso e gli occhi posavano sull'interlocutore uno sguardo di una serenità che ammaliava.

La morte di Beatrice lasciò un segno indelebile nel poeta fiorentino che, entrato in una crisi esistenziale e spirituale, si rifugiò nello studio della filosofia e nella lettura dei classici latini. Questi anni di studio e di ripensamento avrebbero portato Dante a comporre la Vita Nova (intesa come "rinascita") tra il 1292 e il 1294, una sorta di romanzo dove l'anima si confessa.

Quella fra Dante e Beatrice è sicuramente una delle storie d'amore più famose della letteratura occidentale. Gran parte della sua fama è sicuramente dovuta alla presenza della donna nelle due opere più famose del poeta fiorentino, la *Vita Nova* e, soprattutto, la *Divina Commedia*.

Nella *Divina Commedia* Beatrice subisce un processo di spiritualizzazione e viene riconosciuta come creatura angelica (secondo gli ideali stilnovistici). Ella rappresenta la Fede e la Sapienza, che accompagna le persone in *Paradiso*.

Erika Bonofiglio

Le donne oggi

LE PROBLEMATICHE DEI NOSTRI GIORNI

Un po' come per Costanza d'Altavilla molte giovani donne, nate in zone del mondo dove la povertà, la fame, l'assenza delle istituzioni, l'assenza di istruzione sono una condizione normale, non possono fare altro che adeguare la loro esistenza alle imposizioni altrui, magari solo per garantire a loro stesse ed alle loro famiglie d'origine la sopravvivenza. In queste zone del Mondo le donne non hanno diritto di scegliere, il diniego al matrimonio combinato dagli uomini della famiglia può costare loro la vita.

Le autorità competenti britanniche hanno rilevato che ogni anno circa 10-12 donne provenienti da culture orientali sono vittime del delitto d'onore anche in occidente. L'omicidio, peraltro, non è l'unica soluzione per riconquistare il "perduto" onore: molte ragazze vengono ricondotte forzatamente nei loro Paesi d'origine senza lasciare traccia, altre vengono spinte al suicidio da mariti e parenti, altre ancora vengono picchiate e violentate per il solo fatto di essersi *'occidentalizzate'*. Un caso recente è quello che ha visto come protagonista una ragazza di Birmingham, Saamiya, di appena 16 anni. Quando i suoi genitori hanno scoperto che, come tutte le sue coetanee, aveva un ragazzo, l'hanno costretta a tornare in Pakistan

dove, due ore prima della cerimonia, è stata avvisata di doversi sposare perché la sua famiglia aveva combinato per lei un ottimo matrimonio.

"Durante la cerimonia islamica mio padre era al mio fianco con una mano sulla mia spalla e con l'altra sulla sua pistola, puntata alla mia schiena. Non potevo dire di 'no' - spiega Saamiya - *Per tutti i presenti tutto questo era normale. Mio padre mi aveva detto poco prima che mi avrebbe sparato se non fossi andata fino in fondo."*Anche Saamiya è stata aiutata dalle autorità, più precisamente dalla sezione che si occupa di matrimoni forzati del Foreign and Commonwealth Office's, ed ora vive rifugiata nel Midlands. La 16enne ha confessato terrorizzata alla polizia che i suoi fratelli hanno minacciato di ucciderla e che lo faranno senza il minimo scrupolo perché Saamiya ha disonorato tutta la famiglia.

"I miei fratelli mi hanno detto che mi riporteranno in Pakistan dove potranno uccidermi senza problemi. Pagheranno la polizia per coprire tutto... Io non voglio essere uccisa. Ho solo 16 anni e voglio vivere la mia vita!"

Le storie moderne che riguardano l’imposizione di un matrimonio combinato, seppure diverse nell’epilogo da quella di Costanza D’Altavilla, hanno un unico filo conduttore, un sottile filo rosso che le caratterizza e le congiunge tutte: IL CORAGGIO. Il coraggio di queste donne di tutelare la propria dignità fino a rischiare la vita, di non svilire il proprio essere sfidando le maldicenze ed i pensieri delle società d’appartenenza, fino a conquistare il rispetto di tutti, tanto da restare nella storia.

Maria Gabriella Folliero

IL FEMMINICIDIO

I casi di cronaca che riferiscono fatti del genere continuano a moltiplicarsi al punto di aver dato vita ad un nuovo fenomeno che indica una violenza di genere: IL FEMMINICIDIO.

Sempre più spesso giornali e notiziari riferiscono casi di donne che hanno perso la vita per mano dell'uomo che avrebbe dovuto amarle.

Il più delle volte si tratta di casi di omicidio annunciato dopo una serie di violenze verbali o fisiche messe in atto dal marito, convivente o fidanzato.

Se un tempo la condizione di inferiorità, in cui la donna era costretta a vivere, quasi giustificava i comportamenti violenti degli uomini che consideravano la propria sposa come un possesso, oggi la parità di genere dovrebbe aver segnato una svolta…..!!!

Purtroppo continuano ad esistere tante donne come Pia de'Tolomei morte per mano della violenza del proprio uomo.

Dietro al femminicidio c'è e c'è stata sempre la responsabilità di un uomo che non è capace di accettare la propria donna come essere umano libero, da amare e rispettare.

Occorre eliminare l'immagine errata secondo la quale le donne sono corpi di cui disporre a piacimento; da quest' idea non potrà che scaturire solo un comportamento aggressivo, possessivo e violento.

Federica Parise

LA CONDIZIONE DELLA DONNA OGGI

La donna, in passato, era vista come un oggetto, fragile, inutile, un peso per l'uomo e per la società. Fortunatamente nel mondo occidentale non è più così: oggi la donna è parte fondamentale della nostra società, svolge lavori pari a quelli degli uomini, è istruita, ricopre gli incarichi in aziende, nella politica e in qualsiasi ambito lavorativo anche se spesso le quote riservate alle donne sono limitate, è finalmente rispettata. Per arrivare a questo punto ha dovuto lottare duramente per secoli, milioni di donne hanno perso la vita,per ottenere dei diritti pari a quelli degli uomini, per farci avere e vivere una realtà diversa da quella che hanno avuto loro, eroine di un mondo troppo ignorante e incapace di capire che le persone indipendentemente dal sesso sono tutte uguali. Capita, però, a volte, poche, per fortuna, che la donna sia ancora oggetto di violenze che spesso si svolgono dentro le mura domestiche perché l'uomo non accetta di considerarla alla pari, proprio come successe a Piccarda in tempi passati.

Inoltre in alcune parti del mondo non tutte le donne hanno ancora ottenuto l'indipendenza e gli stessi diritti dell'uomo: nei paesi del terzo mondo, per esempio, la donna viene ancora vista come un oggetto, tante bambine hanno la disgrazia di nascere tali, perché in tantissimi paesi è ancora praticato l'infanticidio, in altri la donna non ha nessun potere di scelta, è privata di un'infanzia normale, spesso è

vittima di abusi e violenze, tagliata fuori dalla famiglia, dagli amici e dalla scuola è costretta a sposarsi senza avere neanche raggiunto l'adolescenza. Sulle donne sono ancora praticate delle vere e proprie mutilazioni, in alcuni paesi sono private della loro persona e della loro identità e non possono vivere liberamente. Così tante di loro cercano di scappare da queste società prive di ogni moralità e sensibilità, arrivano nei paesi occidentali in cerca di una condizione migliore che spesso non trovano.

Per fortuna sono tante le associazioni che cercano di far vivere una vita migliore a queste persone, che cercano di infondere una speranza e una luce nei loro occhi, con l'aiuto dello stato cercano di distruggere questa chiusura mentale così profonda e radicata che ancora esistente.

Perla Calisto

RISPETTO AD OGGI.....LA PROSTITUZIONE

Con il termine prostituzione si indica l'attività di chi offre prestazioni sessuali dietro pagamento di un corrispettivo in denaro. L'attività, fornita da persone di qualsiasi genere e orientamento sessuale, può avere carattere autonomo, sottoposto, professionale, abituale o saltuario. Strettamente legato alla prostituzione è il suo sfruttamento, o lenocinio, praticato per trarre profitto dall'attività di chi offre il servizio, da parte di persone che generalmente si presentano e s'impongono come protettori, o lenoni, cioè intermediari e procacciatori di clienti. Inoltre vi sono altre figure legate al fenomeno della prostituzione per cui può configurarsi, al posto dello sfruttamento vero e proprio, il reato di favoreggiamento.

La prostituzione nel mondo è regolamentata giuridicamente in modo estremamente variegato: passando da società che contemplano una legalizzazione completa, ad altre che ne reprimono lo svolgimento per mezzo della pena di morte. La storia della prostituzione copre e si estende a tutte le culture, sia antiche che moderne; vi è anche un modo di dire che definisce essere "il mestiere più antico del mondo.

La prostituzione costituiva parte della vita quotidiana degli abitanti dell'antica Grecia. Nei maggiori centri urbani, ed in particolarmente nelle città portuali, quest'attività occupava un numero significativo di persone, finendo col rappresentare una parte importante dell'attività economica.

Nella stragrande maggioranza delle polis la prostituzione era ampiamente legalizzata; il bordello era quindi un'istituzione a norma di legge amministrata e regolata dal governo locale.

Nell'antica Atene, il celebre legislatore e giurista Solone avrebbe anche avuto il merito, tra le altre cose, di aver creato bordelli di stato con prezzi abbordabili; questo

per venire incontro soprattutto alle esigenze giovanili. La pratica della prostituzione ha coinvolto entrambi i sessi, seppur in maniera alquanto differente: non vi erano pertanto solo donne di ogni età, ma anche giovani uomini che si davano alla prostituzione maschile, con una clientela quasi esclusivamente maschile.

In molte città, paesi o stati vi sono molte persone che fanno Parte di questo circolo vizioso quale le prostituzione e diciamo prendono "ispirazione" da personaggi storici come Taide o Raab. Molti di loro lo fanno non per sfizio o lavoro vero e proprio ma principalmente, alcuni dei motivi più frequenti, sono i problemi economico-familiari che in questo periodo di crisi mondiale colpiscono molti stati. Per ridurre questa piaga molto grave, ma come detto prima in certi casi involontaria, bisogna aiutare queste famiglie in difficoltà e come d'incanto crollerà vertiginosamente questa insormontabile montagna di ragazzine e donne che si prostituiscono per aiutare i loro cari.

Marco Parisi

SITOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA

- http://www.treccani.it/enciclopedia
- https://www.wikipedia.org/
- http://divinacommedia.weebly.com
- Il Lettore 2.0 – Carlo Lucarelli, Sabiana Brugnolini, Leonardo Scelfo – PALUMBO EDITORE
- Appunti delle lezioni della Prof.ssa Maria Teresa Falbo